



LE PREALPI

Rivista Mensile della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

« « « « Aderente all'O. N. D. ed alla F. I. E. » » » »

Esce il 15 di ogni mese
Conto corrente con la Posta

Redazione e Amministrazione
VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7 - MILANO (103)

Abbonamento annuo L. 12,—
Gratis ai soci della S.E.M.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

La morte che accende le stelle

Dai più lontani quartieri della città operosa, lasciati gli uffici e i negozi, le officine e le cure familiari, uomini, donne, vecchi e bambini, tutto il popolo era accorso per salutare il suo Re.

L'arco teso del cielo sereno era come una azzurra benedizione su questa gente, riunita da una concordia d'amore, intorno al recinto dell'attività laboriosa e austera dell'Italia fascista. E sulla moltitudine trepidante e commossa un grande silenzio; pareva che anche i cuori non pulsassero più, tanto era grande l'ansia di quella aspettazione.

Tutto era luce di vita. Solo a fior di terra, un congegno micidiale misurava con i suoi palpiti contati l'approssimarsi della morte, visitatrice invisibile.

Una vampa, un cupo boato. Il lamento della carne straziata, l'urlo della folla impaurita. L'annientamento, il nulla.

Chi ha osato turbare con un gesto criminale e nefando la festa feconda di una intera Nazione? Cos'è questa bieca furia devastatrice, che appare come una mano apocalittica nelle radiose primavere della nostra terra e del nostro popolo, e interviene ogni volta che la Patria si solleva più in alto con un colpo d'ala possente?

Stranieri o italiani rinnegati che siano, questi oscuri nemici che hanno dato im-



pulso al congegno infernale, non hanno potuto nè potranno mai diminuire la luce e la fede che animano questa Italia rinnovellata.

Il popolo sgomento ha subito riordinato le proprie falangi, e si è stretto intorno al Sovrano in un impeto d'amore esaltante, a Milano come a Roma. E il Re silenzioso degli Italiani, mostrandosi al balcone del Quirinale, con un gesto significativo ha gettato nervosamente in disparte il rosso tappeto del cerimoniale, quasi che quel drappo pesante e dorato fosse un inutile ingombro fra Lui e il cuore del suo popolo.

Così, vicino alla sua gente, il Sovrano ha pianto sui sepolcri ancora aperti dei soldati e dei cittadini, caduti mentre la Patria festeggiava la sua risurrezione nella santità del lavoro ordinato e concorde. E una volta di più, gli Italiani hanno visto nel Re soldato il simbolo vivente della propria unità indistruttibile.

Per questo, nella terra sconvolta dalla furia demolitrice di ogni virtù e di ogni bellezza, nella terra santificata dal crisma sanguinoso di tanti innocenti, la volontà di una Patria potente ha messo radici più salde e profonde. E la tricolorata fioritura primaverile ha trovato che la morte, anziché oscurare il cielo d'Italia, vi ha acceso nuove lucide stelle di martiri.

G. NATO

A fior di neve, sui Monti Pallidi

I.

Io ero solo, nel bel tempo di marzo ventoso, ed ero sulla neve, in mezzo a un vallone angusto e profondissimo, coronato d'ardue torri di roccia, un autentico vallone selvaggio.

Il sole era calato da poco; e sulla neve durava il riverbero della sua luce moribonda. L'aria si faceva fredda e tagliente.

Allora in quel vallone che io dico, nel silenzio di quel luogo selvatico e deserto d'uomini, ma popolato di guglie pallide e gigantesche, detti un colpo di piede alle lame di legno sulle quali reggevo la persona; e, lentamente prima, poi sempre più forte, cominciai a scivolare in basso.

Subito dopo, un paese maraviglioso di sterminate pinete neregianti, ma qua e là come fiorite sotto la grazia leggiara e decorativa della neve, si schiuse davanti a' miei occhi ansiosi di vedere.

Quella che io solcavo, quasi senza rumore, era la neve di Val Gardena; e il vallone selvaggio, voi l'avete indovinato, è proprio il circo delle sette guglie, il « *Danfersass* ».

Così oggi io mi ritrovo con gli sci della fantasia, a scivolare sulle tracce di quel tempo passato; e davanti a me c'è, vigile e taciturno, un compagno: il ricordo.

E il ricordo subito mi riporta davanti allo schermo della mente, un'altra visione più animata; ed ecco ch'io vedo, dentro la penombra di quelle stesse pinete, cari compagni scendere meco velocemente sollevando come una leggiadra nube di polvere bianca.

Parecchie volte sono andato d'inverno in Val Gardena.

Ci andai solo o in compagnia, sacco addosso e pace in cuore; e talvolta mi son voluto attardare qualche poco nella piccola cittadina medioevale di Chiusa, che, nella stagione più bassa dell'anno, dorme infreddolita sotto una bella coltre di neve, sognando i sogni più casti. Così la rivedo, distesa ai piedi del Castello di Sabiona, e lambita dall'Isarco fumante di vapori nell'aere puro di quelle terse mattinate invernali. E tale è l'immagine che me ne resta, che il mio sentimento vi si ispira come per un nuovo romanticismo.

Ma il paesaggio decisamente romantico e pittoresco con che si annunzia la Gardena, comincia già al bel principio di Valle Isarco, per via di alcune sue forre rupinose e tutte impellicciate dal manto scuro dei pini; e meglio si manifesta

quando si andrà a prendere la piccola strada ferrata che si diparte da Chiusa, e, salendo per essa, vedremo alzarsi di faccia, più imponente che mai, la vigile rocca di Sabiona, già fortificata dai Romani, e caposaldo, in allora, del campo trincerato che fu uno dei baluardi della potenza di Roma dopo le vittorie di Druso.

Al dì d'oggi Sabiona è convertita in chiostro; duemila anni fa, su quella roccia dioritica dominava il centurione, a quello stesso modo che, ai nostri giorni, il suo legittimo discendente governa le valli atesine dall'alto della Pala Bianca. Sicchè, ogni qualvolta ci penso, mi piace soffermarmi un poco su questo ritorno della storia così pieno di significato.

Dopo, si continua lentamente a salire nella ferrovietta poco frettolosa, che lascia la sua traccia nera sulla neve, e, con le sue piccole gallerie, ha l'aria di un trenino giocattolo; quindi, superate le poggiate scoperte di sinistra, il trenino s'ingolfa in un solco profondo parato di nuovo dal verde intenso delle pinete; fino a che la valle si apre e si slarga in una piana ariosa e mette in mostra un piccolo eden invernale in cui al poco nero s'accorda il molto bianco.

Proprio a questo punto Ortisei (S. Ulrico) è alle viste, e s'allunga beatamente al sole sotto il gran bosco di Rasciesa; che se d'estate, col suo aspetto di cittadina e l'intreccio a rete delle strade, Ortisei ha un'aria civettuola di piccola « ville d'eaux », ora, adagiata nella sua ampia conca tutta lattea, d'una tonalità fredda eppure intensa, con le tracce scure dei viottoli sulle praterie imbiancate, si crederebbe di vedere, anche in questa stagione, una cittaduzza con molti giardini prodigiosamente fioriti di bianco.

Chi sa quanti aspetti e cose son mutati da quando nel medioevo venne abbattuto gran tratto di bosco per far luogo ai primi casolari di Ortisei; ma è passato anche più tempo da che i Romani ci vennero a combattere i Reti. Son secoli e secoli; eppure ecco qua i ricordi; e son ricordi parlanti lasciati nel dialetto che risuona melodioso sulla bocca di questi montanari gardenesi; i quali, sin da allora, conservano quel loro vecchissimo idioma, simile al Provenzale, che si chiama precisamente — come sa tutto il mondo — Ladino o Retoromano.

La ferrovia prosegue, a larghi risvolti, sotto la mole gigantesca del Sassolungo; il quale poco fa ha sollevato la sua gran torre solitaria da die-



L'Alpe di Cisles, verso il Sass Rigais

(fol. H. Reich - Bolzano)

tro una cresta dentata di pini; e per un po' non si vede altro che lui.

Poi il treno va a traverso luoghi incantevoli per amenità, tocca S. Cristina, quindi Selva; ed eccolo a Plan, arrestato bruscamente da un muraglione altissimo che taglia netto la prospettiva della valle.

Siamo giunti, oramai, sotto la bastionata colossale della Sella.

Quanto a me, alcuni momenti vivono di co-desti rapidi soggiorni in Val Gardena; dove, ogni qualvolta, sono venuto a chiedere un po' di ospitalità a certo suo paesino, incivilito e illeggiadrito alla stessa maniera di tutti i paesi dell'Alto Adige.

E' infatti dalla bellissima Conca di Selva (Wolkenstein), che io presi sempre le mosse per alcuni miei viaggiotti a fior di neve.

Naturalmente, in questa valle, e in genere nelle Dolomiti, non ci sono importanti ascensioni invernali da fare. Tuttavia, il turismo dolomitico può molto bene apparentarsi con lo sci, rendendo in tal modo deliziose certe lunghe navigazioni sulla neve per valli e per colli, e toccando, al caso, qualche modesta altura.

Ecco qua, a mo' d'esempio, il Pitschberg o Pizzo Cuccéna (m. 2365) e il Monte Secèda (m. 2511).

Io mi trovavo un giorno già alto sulla valle candidissima di Cisles; e pioveva sulla scena una

luce chiara come quella che precede il sorgere del sole. Però il sole era già levato da qualche poco; e cominciava anzi a scolpire le ardue rocce potentemente seghettate e turrette delle Fermède, mettendone qua e là in risalto, sotto la cipria della neve, le ombreggiature giallastre degli strapiombi.

Io andavo dunque in quella seguendo ondulazioni lisce, vellutate, che si sarebbero dette fluide, se ogni tanto pezze ineguali di bosco non fossero venute a romperne l'uniforme biancore, gettandovi sopra diafane ombreggiature.

Poi, a un punto, non ebbi davanti a me che il frastagliato e crudo fondale delle Odle e delle Fermède; le quali da una parte, a sud, guardano in Val Gardena, e dall'altra, a nord, precipitano d'un balzo netto in Val di Funès.

Intanto il sole era arrivato a un quarto del suo giro; sicchè tutti quegli obelischi grandeggiavano superbamente a' miei occhi in piena luce, accanto al Sass Rigais, loro sovrano, tagliato esso pure nella pietra giallastra delle Dolomiti; e in basso e tutt'attorno, erano groppe nevose che s'inseguivano in una pittoresca varietà di luci e di rilievi plastici, ch'era tutta una leggiadria.

Ma qui era anche a 2103 metri sul mare, il Rifugio di Cisles, tutto ermetico sprofondato nella coltre nevosa e come immerso in un gelido silenzio di sperduta landa boreale.

Fu però a questo punto della mia deliziosa navigazione a fil di neve che detti subitamente le spalle al Rifugio; e proprio adesso le strisciate orme degli sci, accanto alle stelle dei bastoncini, mi si allungano dietro dietro a perdita di vista,

da che oramai sono arrivato sopra il « Lèc Sant », il Lago Santo.

Di qui ho preso allora speditamente la salita che mi stava di faccia, e mi trovai sulla groppa terminale del Pitschberg o Pizzo Cuccèna; il quale mi dischiuse un'altra volta la selvaggia bellezza invernale delle Fermède; ma si era così rinnovata la vista, che si sarebbe detto fosse sorta una nuova apparizione di montagne. Poi di là, per una bella pendice tutta disseminata da un fitto polverio di splendori, venni giù alla Sella Cucca; e in seguito, risalendo a nord, andai sul Secéda; donde mi godetti una superba veduta sulla valle di Funè, così precipitosa da dar indietro sorpresi al prima affacciarsi; e dove mi crogiolai lungamente al sole, dedicando una mezz'ora a quella vagabonda cucina di noialtri alpinisti, che è fatta degli impasti più ibridi e dei contatti più assurdi.

Infine, fu la discesa, condotta a dilungo per la spumosa e soffice cadenza delle curve digradanti. E così andando giù giù, venni a fermarmi con le mie due ali senza penne nella Conca di Selva, che il sole andava a riposare anche lui.

A Selva io ci venivo, in quell'anno la prima volta; e quindi m'incuriosì il rudero semicancellato di castello che sorge alle falde del Monte Stevia, verso l'imbocco della Valle Lunga, oramai già colma di ombre; e volli subito sapere.

Allora mi fu detto che quelli erano i ruderi di un maniero già dei nobili di Castelrotto e poi ceduto ai Wolkenstein, feudatari del luogo e di altri siti, come testimonia, del resto, il nome *a latere* di Selva.

Certo è che nei tempi medioevali quel nido d'aquile, appollaiato su per l'alta e tetra parete, doveva essere inespugnabile, e probabilmente accessibile solo per mezzo di una lunga scala; sì che questo, insieme ad altri elementi misteriosi, avevano tenuto occupata la fantasia popolare per molti anni, e n'eran venute fuori delle leggende.

Quando non si riesce a risalire all'origine delle cose, si suole soddisfare la curiosità umana creando delle leggende; press'a poco come si fa a spiegare le cause di fenomeni ancora enigmatici creando delle ipotesi. Sia come vuol essere, a noi poco importa.

Ma io non mi contentai, in allora, di ricevere lume dalle storie leggendarie; e volli allargare le indagini sul terreno più concreto dei fatti. Ed ecco, fra l'altro, ciò che mi occorre di sapere.

Dunque anche qui, come in ogni castello feudale degno di qualche rispetto, venivano a capitare spesso di quei rapsodi avventurosi, detti — come tutti sanno — trovatori; i quali andavano qua e là, di castello in castello, e, attingendo ispirazione al codice d'amore, dicevano le loro canzoni i cui accenti disposavano al suono del liuto e della mandola, allietando i nobili signori che, in quei secoli di ferro, quando le armi erano

quiete, s'annojavano a segno nella tetraggine delle loro solitarie dimore.

Ora ecco che, ad imitazione di codesti trovatori, venne su dal tardo medioevo, e via via crebbe in fama un geniale cavaliere poeta; il quale era del pari provetto nella musica strumentale non meno che nell'arte del canto.

Era costui nato da nobile stirpe tedesca, e cresciuto fra le popolazioni ladine di Val Gardena, in sul finire del secolo decimoquarto.

Capitato, dunque, al mondo, sembra nel 1377, egli veniva a morte nel 1445, proprio al tramonto della poesia trovadorica; onde si può dire di lui che fu l'ultimo dei rapsodi.

Osvaldo di Wolkenstein — questo il suo nome — ebbe vita quanto mai avventurosa; e alle tenzoni di guerra, alternando quelle poetiche, corse la sorte in diverse spedizioni, vuoi terrestri vuoi marittime; e così s'era fatto esperto d'ogni terra e d'ogni favella latina.

Ma a me tarda di raccogliere qua e là qualche brandello della sua vita errante, e di cercare fra le ceneri del suo passato qualche favilla non ancora spenta.

Ora, badando alla vita menata dal Wolkenstein, uno si aspetterebbe che dalle sue liriche promani quel non so che di cantastorie e di miraggio, di nomade e di fiabesco che starebbero a pennello a un trovatore e, per giunta, a un cavaliere suo pari.

Invece, niente di tutto ciò; e anche poco o punto di eroico o di pastorale, nè tampoco di romanzesco, si esprime da' suoi canti.

Osvaldo nulla ci dice delle proprie imprese e peregrinazioni di cavaliere errante. Il suo prisma poetico non raccoglie e rifrange che raggi amorosi.

Mi figuro quindi di vederlo al vivo come il cantore girovago, il cavaliere fallito, l'amante ingannato, che poi si ritira disilluso sulla roccia solitaria ove adesso si annidano i resti del castello che fu già dei Wolkenstein.

Ma — vedete un po' — non si sa mai veramente se è un disilluso, abbenchè una delle sue passioni, Sabina Jäger, che era bellissima donna, ma volubile infedele vendicativa, glie ne andasse combinando di tutti i colori.

Il fatto sta che essa, non solo gli appresta le fusa torte; ma, prendendolo in giro, non usa mai armi di buona guerra; e una ne fa e dieci ne pensa.

Così, in una certa occasione, che non sto a dire, detto fatto lo fa rinchiusere in catene nella prigione del castello di Forst.

Ci s'immaginerebbe quindi volentieri che dopo simile tragicomica disavventura al disgraziato uscissero tutti i grilli amorosi dalla testa; ma quello che non si può immaginare, invece, è che il nobile Osvaldo continuò a scaldarsi alla fiamma della perfida Sabina; e le andava sempre dietro dietro, ed erano sospiri da non dirsi; insomma, un innamoramento coi fiocchi. Ma Sabina un bel



Le Fermède dall'Alpe di Cisles

(fot. H. Reich - Bolzano)

giorno, anzi un brutto giorno gli intimò d'andarsene invece pellegrino in Terra Santa.

Lo sciagurato ubbidi; ed eccolo partirsene nudo e bruco per la mèta lontana; e come lui fu partito, ecco Sabina a tradirlo con ogni possa. Spudoratamente, fu scritto. Perfida Sabina! Docile Osvaldo!

Già io l'ho detto: Sabina era... quello che era. Ben palese ne appariva la sfacciata infedeltà e il repugnante cinismo. Ma l'amore è cieco o per lo meno bendato. E così la viltà di quella passione non pedina Osvaldo, non lo soffoca, non lo avvilisce.

Valga, per tutti, questo episodio. Giunto che fu a Gerusalemme, proprio per costrizione della diabolica donna, ma a qualche migliaio di chilometri dagli epicentri del suo fascino, ecco che una notte Osvaldo si alza dal giaciglio e seminudo cinge la spada. I compagni lo credono tocco nel *nomine patris*. Infatti non ragiona più, parla da allucinato; va alla finestra, vi si affaccia e snudata la spada esclama: « Sabina! Sabina! il tuo cavaliere vigila! Guai a colui che non ti rende gli onori che meriti! ».

Come si dice in proverbio: ognuno ha un modo suo proprio di andare a letto al buio.

Figurarsi, allora, lo spasso di tutti gli altri pellegrini; i quali erano perfettamente a giorno dei bei servizi che la cattiva donna rendeva al nobile cantore dopo averlo scacciato come un vian-dante derelitto, in quel bel modo che sapete.

Ma un solo pensiero batte nel cuore di Osvaldo: « Ciò che viene da amore, non dolora ».

Rassegnazione filosofica? Può darsi. Ma fino a un certo punto.

Perchè, appena gli anni cominciano a fargli soma addosso, egli si sentirà estraneo a una realtà che non gli appartiene; e, preso da una gran tristezza di sè, va a finire la sua vita randagia nel castello avito di Hauenstein, del quale farà il suo éremo fino alla morte. Non era un convento, ma poco ci mancava.

Così si avverò la profezia di una fattucchiera, ricordata nella leggenda *Man de Fjer*; la quale dice come qualmente, trovandosi Osvaldo ancora bambino, un'indovina scongiurasse quella nobile donna di sua madre a tener lontano dalle mani del figliuolo il liuto o la mandòla o la cetra, o qualunque strumento si fosse, da poi che in tal caso ogni gioia sarebbe finita per lui. Chiesto allora all'indovina che cosa precisamente accadrebbe, ella con aria ispirata predisse che se Osvaldo avesse imparato a sonare quegli strumenti, diventerebbe sì un grande cantore, ma ne pagherebbe il durissimo scotto con una vita avventurosa e travagliata, senza conoscere mai un'ora di pace e di vera felicità.

Ma intanto che io son qua a raccontare i fatti di Osvaldo, abbiamo trascurato ciò che più importa a voi e anche a me. Corriamo quindi subito a rimettere, come si dice, il discorso sul nostro tema.

Se non che, a questo punto m'avvedo di aver consumato tutto lo spazio disponibile; e allora arriverci a quest'altra volta.

EUGENIO FASANA

Da Mandello Lario, per la Val Mala, alla Bocchetta di Val Mala e alle Grigne

(Primo percorso in salita. *)



In Val Mala

Da Mandello seguire la mulattiera dei Chignoli sino a raggiungere il sentiero che si stacca a destra, dopo la grotta, alle ultime Sorgenti dell'Acqua Bianca. Per questo sentiero scendere sino al fondo del torrente, attraversarlo, ed infilare un valloncetto che si risale a destra per circa 200 metri (traccie di sentiero). Si passa poi a sinistra dove trovasi una paretina rocciosa di circa 4 metri; sopra di questa riprendere il sentiero che per mezza costa e poi a zig-zag sale su dossi erbosi sino all'incontro con la segnalazione che scende dalla Capanna Rosalba (dischi

rossi). Si segue la segnalazione a sinistra scendendo leggermente per poi risalire nuovamente, si abbandona quindi il sentiero segnato per prendere quello di destra che a mezza costa entra nella Val Mala.

Questa si percorre fra massi, detriti e tratti boschivi per traccie di sentiero, fino all'incontro di un gran masso ostruente il vallone e formante una caverna. Per superarlo, attaccare ad una ventina di metri da questo la cengia sovrastante una paretina di sinistra, scalare un canalino inclinato a sinistra, percorrere un'altra cengia che a destra porta sopra detto ostacolo, e seguire nuovamente il canalone. Passare poi lo sbocco di un canale laterale di sinistra che termina a grotta (pericolo di scariche di sassi) fino a che il canalone si stringe fra due pareti levigate dalle acque. Si supera una paretina, poi uno strapiombo formato da due massi sovrastanti, e dopo pochi metri si attacca la parete destra, abbandonando così il fondo del vallone.

Superata una paretina, si entra in un camino di circa 40 metri. Vi si incontra uno strapiombo (friabilissimo) e lo si evita attaccando la parete destra, poi si rientra nuovamente seguendolo per la sua lunghezza (il camino molto stretto, si sale per aderenza fra le due pareti rocciose). Si sbocca poi in un canalino che porta su una banca di detriti. Superatili si attacca la parete; piegare prima a sinistra, poi a destra e raggiungere, per roccia malsicura, un canalino che passa sotto la parete terminale formante la parte massima della cresta del Giardino. Si segue il canalino, ed a dieci metri circa si evita uno strapiombo passando sulla parete sinistra (chiodo di sicurezza). Rientrati, si prosegue sino a prendere un camino che si stacca a destra formato da una

falda di roccia, ed ostruito a circa metà da un blocco facilmente superabile. Dopo un altro tratto si sbocca su un ripido declivio erboso che porta alla cresta, a circa 50 metri sopra la Bocchetta di Val Mala. Tempo impiegato da Mandello ore 6.

Da questo punto : in ore 1 alla Grigna Meridionale; in ore 2 alla Grigna Settentrionale, in ore 1,30 alla Capanna Pialeral.

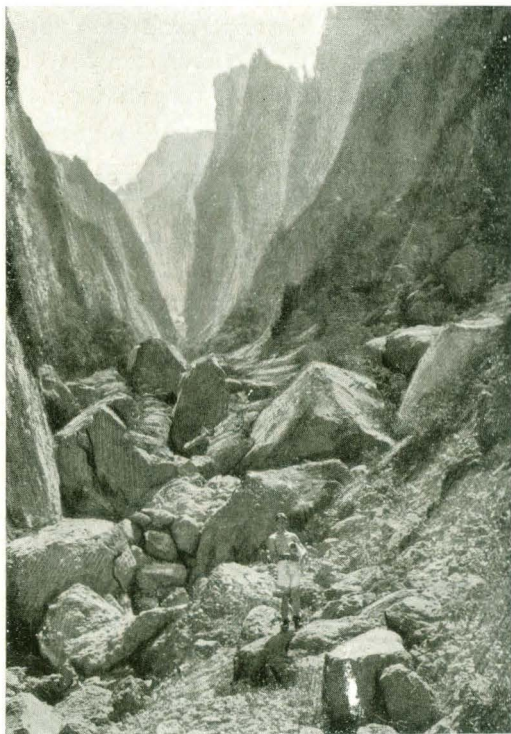
CORNELIO BRAMANI

(*) *Il primo percorso in discesa venne effettuato il 26 settembre 1922 da Gino Carugati e Guido Bianchi Porro. Ecco la descrizione dell'itinerario seguito fatta dallo stesso Carugati nel n. 1, anno 1923, della rivista della Sezione di Milano del Club Alpino Italiano:*

Dalla massima depressione fra Grigna e Grignetta, il Buco di Grigna, scende verso Mandello la Valle del Cornone, che si può quindi considerare come il limite nord del gruppo della Grignetta. Tra questa valle e la cresta Segantini vi è una vasta zona, alpinisticamente quasi sconosciuta, che comprende, da nord a sud: i due crestoni detti localmente Parascioeu e Parasciolin, poi la val Mala, tagliata a picco fra questi e le muraglie immani della Costa del Giardino col Zucco e le Torri del Giardino: e infine la val Scarettone.

La Val Mala è fra tutti i canali e valloni delle Grigne, la più selvaggiamente bella: chi dalla cresta tra il Buco di Grigna e Grignetta, si affaccia alla Bocchetta di val Mala, e vede d'un tratto inabissarsi ai suoi piedi quel fosco gigantesco pozzo di millecento metri, strozzato ai fianchi dagli apicchi brutali del Giardino — e il nome sembra beffa nell'orrore magnifico della visione — deve chiedersi come mai tanta bellezza sia rimasta finora sconosciuta. Dopo alcune ricognizioni ed un solitario tentativo — interrotto da una mitragliata di pietre che mise a prova la resistenza della mia carcassa — mi riuscì di percorrere l'intera valle

il 26 settembre scorso, col collega Guido Bianchi Porro. Trovammo roccia pessima nella parte superiore, salda nel tratto inferiore. Poco sotto la bocchetta, due salti consecutivi ci obbligarono a due calate di corda, l'una di 14-16 metri, l'altra



In Val Mala

di 9-10. Sopra il salto superiore lasciammo un chiodo ad anello solidamente infisso.

Le difficoltà sono medie: il percorrere la valle in salita è tecnicamente possibile, ma da sconsigliare per il maggior pericolo di sassi, mentre in discesa il primo fa cadere le pietre smosse senza danno per alcuno. Durante la discesa portammo elmetti metallici di truppa: e ritengo sia imprudente farne a meno. Consiglio, per questa salita e per altre del genere, l'elmetto inglese, più leggero del nostro, senza spigoli vivi, e che ripara meglio le spalle, perchè più ampio di tesa.



Codera - Ratti

Due torrenti impetuosi e ribelli.

Due valli d'aspetto selvaggio, quasi truce, rinserrate da asperime giogaie.

Rarissimi i dolci declivi dei pascoli, scarse le zone boschive, assenti i ghiacciai.

Ovunque predomina la roccia liscia, sgretolata dall'acque: in alto nuda e protesa in multiformi muraglie, piramidi, pinnacoli; più in basso ferita, spezzata, sminuzzata fin che si ricompone laggiù nelle sponde compatte e levigate degli abissi che ripercuotono lo scroscio della invisibile corrente.

Roccia e acqua.

Connubio satanico fra l'elemento che, ora paziente or furibondo, rode, abbatte, trasporta e l'elemento dell'immane, statica resistenza.

Qui uno scoscendimento ciclopico rovina su pendii sottostanti? E' il torrente che ha vinto.

Là uno sperone granitico si erge baldanzoso? E' la montagna che resiste. Eroina superba che, nella lotta titanica, attinge i fattori della sua epica bellezza.

Antagonismi apparenti: in realtà, concorrono all'istessa opera diabolicamente possente.

Roccia e acqua: la proterva unità dell'orrido.

Altrove, in regioni alpine ben più superbe di questa, rare volte si afferma una asprezza cotanto decisa. Io ho colto il nobile sorriso dei ghiacciai laddove essi, irradiando poemi di luce, ammantano le cuspidi austere dell'altissime cime; ho ceduto all'appassionato invito delle verdi solitudini e mi son lasciato sedurre dall'allettatrice carezza del vento sui poggi assolati; ho inteso, senza temerlo, l'accigliato ammonimento delle severe asprezze rocciose...

Ma dalle profonde e fredde gole di Avedè e di Codera, dalle fore tenebrose di Val dei Ratti, dalle spaventevoli frane che distruggono le foreste di Brasciadega ed i pascoli di Talamucca, dai valloni angusti ed ertissimi, dagli infiniti angoli remoti e sconosciuti, io ho udito levarsi l'urlo terrificante dei mille demoni della montagna inospitale e nemica.

* * *

Val Codera.

Lasciato il paese di Novate, sulle rive del Lago di Mezzola, e percorso un breve, pianeggiante lembo di ricchissima prateria, il sentiero s'inerpica tosto sull'enorme pendice rocciosa che strapiomba dal ciglio di Avedè presentando l'imponenza dei suoi denudati scaglioni. Fra quelle rocce il torrente s'è scavato una stretta e profonda fessura ove irrompe con cupi boati.

Ripida e tortuosissima è la via, librata arditamente sull'abisso, senza ripari e senz'ombra, aperta da un lato sul vasto balenìo del lago, dall'altro lato abbracciata agli anfratti ed alle groppe dell'erta falda rocciosa sulla quale si sbizzarrisce in laborioso tracciato.

La possente piramide del Legnone si erge dominatrice all'imbocco della Valtellina; chi percorre la Val Codera ne gode per lungo tratto la vista magnifica.

Al sommo della balza è la chiesetta di Avedè (m. 791) accanto ad un gruppo di poveri casolari; di fronte si apre, ampia e severa, la nostra valle dominata, sullo sfondo, dalle imponenti masse del Monte Gruf (m. 2936) e del Sasso Becchè (metri 2665).

Tra le ramificazioni di radi arbusti appaiono, non lontani, il chiaro campanile e le casupole del villaggio di Codera (metri 824) al quale si giunge per una stradic-



1. Da Avedè verso il Legnone. — 2. Codera: in fondo il Gruf. —
3. Codera. — 4. Da Avedè verso il Gruf. — 5. Alpe Corte. — 6. Ca-
scata gelata presso l'Alpe Brasciadega.

(I numeri 1, 3 e 5 sono fotografie di Tolaranta. Quelli 2, 4 e 6 sono di Schira).

ciola interessantissima che scende e risale, per speroni e colatoi, attraverso una erta parete dominante paurosamente l'angusto burrone del fondovalle.

Da oriente, dopo la stretta Val Revelaso, sbocca fra oscure sponde rocciose, la Val Ladrogno dominata dall'ardita cima del Manduino.

Dopo i verdissimi prati ed i castagnei che allietano i dintorni di Codera, la valle continua pianeggiante attraverso una vasta regione sassosa e scarsamente interessante. Si passano le Alpi Corte e Saline, punto di partenza per il panoramico e dirupatissimo Pizzo Prata (metri 2727).

Qui comincia ad affacciarsi lo scenario bellissimo dell'alta valle. A sinistra, sempre fra strapiombanti e nude pareti, sfociano alcuni valloni erti e desolati. Tali le Valli di Caser, Beleniga e Grossira. Sulla destra, il vallone di Salubiasca che scende dal Pizzo Brasciadega (m. 2613).

Continuando si tocca l'Alpe Stoppadura e, finalmente, l'Alpe Brasciadega (metri 1200), a circa quattro ore da Novate e sede di una casermetta di finanzieri.

Incombe l'imponente costiera che comprende la bizzarra ed elegante Cima del Barbacan (m. 2767), le Cime d'Averta (m. 2825), il Porcellizzo (m. 3076) e, meno appariscenti, sullo sfondo ultimo della valle, gli arditissimi pinnacoli delle Punte S. Anna (m. 3169) e Trubinasca (m. 3000).

Ma il punto più bello è all'Alpe Cöeder (m. 1210) ad un'ora circa da Brasciadega; vi si giunge attraverso una vasta conca chiusa da montagne maestose; boschi magnifici e selvaggi attorniano il verde pianoro e salgono fin sotto le immense frane sassose che irrompono da ogni parte.

L'ambiente è di una grandiosità eccezionale specialmente laddove (presentandosi, sulla destra, lo sfondo della confluyente Val Spassato) si ammirano le for-

midabili pareti del Ligoncio (m. 3033) e della Sfinge (m. 2800) che dominano un bellissimo anfiteatro striato di nevi eterne ed allietato dall'iridescenza di due cascate sorelle.

Dall'Alpe Cöeder si diramano (oltre alla Val Codera propriamente detta che continua, a settentrione, fra giogaie asperime, fino alle tetre muraglie delle Punte Torelli, S. Anna e Trubinasca, sovrastanti minacciosamente gli ultimi pascoli della misera Alpe Sivigia, m. 1920) la Val Piana, stretta, aspra, desertica, chiusa dalle altissime e scoscese sponde del Gruf e del Conco; la Valle d'Averta, bellissima, che dà accesso al facile Passo dell'Oro (m. 2526) per la Val Mäsino.

La Valle d'Averta è certo, fra le collaterali di Val Codera, la più frequentata dagli alpinisti; intendiamoci: qualche comitiva all'anno e, quasi sempre, in affrettato ritorno dalle più remunerative imprese compiute nell'adiacente Val Porcellizzo; e sì che vi abbondano le vette di bell'aspetto quali i Pizzi dell'Oro, il Barbacan, le Cime d'Averta e, sopra tutte di nobile ed ardita prestanta, l'acuminata guglia della difficile Punta Milano (metri 2670).

Val dei Ratti.

E' stretta, di fortissima pendenza e senza notevoli affluenti.

Per quanto non sia anch'essa molto frequentata, pure lo è più della Val Codera malgrado presenti un paesaggio meno bello e caratteristico. Ciò avviene per le comodità offerte dalla Capanna Alessandro Volta, l'unica dell'intera regione, che sorge (a cura della Sezione Comense del C. A. I.) a 2300 metri facilitando le salite ai molti picchi che costituiscono l'interessantissimo anfiteatro terminale elevantesi, più che mai erto e levigato, dai magri pascoli dell'Alpe Talamucca.

Alla Capanna Volta si giunge da Ver-



1. Alpe Brasciadega. — 2. Gruppo dello Spluga Meridionale. — 3. La Capanna Volta e il Sasso Manduino. — 4. Alpe Coeder. — 5. Dalla Capanna Volta.

(I numeri 1 e 4 sono fot. di Schira; quelli 2 e 5 sono di Secchi; quello 3 è di A. Fantozzi).

ceia in sette ore circa di estenuante percorso (m. 2100 di dislivello!) passando per Frasnedo, che è un alpestre villaggio a 1285 metri, adagiato in una verdissima

conca sul lato destro della valle. Un sentiero, assai ripido e faticoso ma più breve, percorre invece la sponda sinistra attraverso valloni e franose pendici fino al-

l'Alpe Corveggia (m. 1150) ove si unisce a quello proveniente da Frasnedo. La mulattiera avvicina, poi, in lenta salita il ripido e boscoso costone dell'Alpe Montini (m. 1750) alla quale si perviene faticosissimamente. Nè la pendenza scema più innanzi. Per fortuna, giungendo all'Alpe Talamucca (m. 2070), la veduta si presenta di una desolata grandiosità e così interessante da compensare lo sforzo. Un'oretta ancora ed eccoci alla Capanna Volta d'onde si abbraccia un panorama superbo.

Dopo la marcata insellatura della Forcola Revelasca, adducente in Val Codera, si eleva la ciclopica muraglia del Sasso Manduino (m. 2888) solcata da una serie di vertiginosi canali; più a destra, la Punta Volta (m. 2750) e la Punta Como (m. 2837) sovrastano l'ardito crestone che degrada fino alle pietraie non lungi dal rifugio; poi, alquanto arretrato, il gruppo delle Punte Magnaghi, Gaiazzo e Bonazzola (m. 2865-2865-2970); seguono il tozzo groppone del Ligoncio (metri 3033), il Pizzo Ratti (m. 2919), le tre Cime del Calvo (m. 2955), chiazze di neve, alle quali s'innesta il gruppo dello Spluga Meridionale (m. 2845) fronteggiante il Legnone.

Evidentemente la messe è abbondante per gli uomini di buona volontà!

Imprese di ogni gradazione, panorami bellissimi, e molti passaggi, ma quasi tutti non facili, per le adiacenti vallate di Codera e del Masino.

* * *

I miei ricordi sulla regione che ho qui additato ai lettori de « Le Prealpi », datano da parecchi anni.

Non ricordi di importanza alpinistica, chè io mi recai lassù unicamente spinto dal desiderio di godermi... contemplativamente le bellezze tipiche e neglette dei luoghi.

Ma non scorderò mai le sensazioni provate fra quelle montagne d'aspetto sì tor-

vo e formidabile ove all'arditezza dolomitica è abbinata la massiccia struttura propria delle formazioni granitiche. S'aggiungano la pressochè costante angustia dei fondovalle ripidi e malagevoli, il primitivo aspetto d'ogni aggruppamento di baite, la rudimentale esistenza di quei montanari non usi ai frequenti contatti col mondo civile. Sarà facile comprendere, in considerazione di ciò, come il visitatore della regione provi oggi la stessa impressione subita, duecento anni fa, dai primi esploratori delle Alpi allorchè esse si presentavano ancor più fiere nella loro incontaminata e misteriosa possanza.

La stessa regione di naturale accesso alle due valli costituisce di per sè un ben degno avviamento a tali austere e specialissime particolarità; al turista attento ed intelligente non isfuggirà la malinconica bellezza del paludoso Pian di Spagna contornato da severe ed elevatissime montagne, nè la placida calma del Lago di Mezzola in contrasto con le rupi a picco che lo costeggiano, nè l'accigliata imponenza delle frane Chiavennasche che dagli speroni eccelsi e ferrigni del Prata e dello Stella attingono le loro strapotenti energie.

Codera-Ratti.

Fascino di bellezze selvagge.

Io rivedo la silvestre conca di Brasciade, sotto una spessa coltre di neve, assurgere a malia di leggendario paesaggio; rivedo, dalle pendici del Ligoncio maestoso, le verticali pareti del Manduino arrossate dal sol nascente in un'aurora magnifica di primavera; rivedo, dal Bocchetto Torelli, troneggiare al di là di un agghiacciante precipizio, il fuso nero e spettrale della levigatissima Punta Trubinasca; e, dalla Punta Torelli, le praterie di Val Codera sotto l'insidia delle tracotanti costiere rocciose che, dalla S. Anna al Gruf, sembrano congiurare una immensa rovina...

ALDO FANTOZZI



PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Il 4° Campionato Milanese di ski

Gli organizzatori proposero e... la neve dispose.

Ecco perchè il IV Campionato milanese di ski organizzato dalla Sezione Ski della S.E.M. e dalla Sezione A. Sciesa del C.A.I., anzichè svolgersi al Pian del Tivano il 26 febbraio, venne non solo rimandato per mancanza di... materia prima (ciò che forse non dispiacque a quei concorrenti che consumarono la lieta notte di sabato grasso all'Albergo Milano a Caglio) ma portato alla Capanna Pialeral; ivi, se non altro, si poteva sicuramente contare su qualche metro quadrato di neve anche in stagione avanzata.

Ed infatti il 18 marzo la Pialeral presentava un aspetto soddisfacente a tale riguardo sia per la quantità come per la qualità della neve.

Ma siccome il diavolo voleva ad ogni costo mettere la coda in questa disgraziata edizione del Campionato, ecco che una foltissima nebbia avvolse ogni cosa mettendo a ben dura prova il coraggio dei



Cornelio Bramani, campione milanese di ski per 1928.

concorrenti che dovevano gettarsi in discesa alla cieca in quella impenetrabile bianca cortina alla ricerca della bandierina indicatrice.

Malgrado ciò, salvo qualche ammacatura, tutto andò per il meglio, e la gara di fondo, nella quale erano accomunati i concorrenti al campionato milanese ed i Militi della XXIV Legione « Carroccio », venne accanitamente disputata dai più quotati e dai... pesciolini, e mise in luce qualche giovane che comincia finalmente a levarsi dalla mediocrità per avvicinarsi ai « Campionissimi ».

Nel pomeriggio, quando la densa cappa cominciò a squarciarsi, offrendo la suggestiva visione della Grignetta luccicante e quasi evanescente nell'opale di un leggero velario nevoso, si svolse la gara di salto sulla pista che, se una volta poteva considerarsi un capo lavoro del genere e sufficientemente ardita, ora è assolutamente inadatta e si può dire pericolosa per il



Bianca Gaetani Merighi

troppo greve pendio di discesa che porta i saltatori appena discreti sul piano sottostante.

Il pubblico, numeroso ed appassionatissimo, nel quale brillava una magnifica fioritura di signore e signorine, si interessò molto alle gare e non lesinò gli applausi ai campioni ed ai... propri beniamini.

Era presente il Capo Centurione Romagnoli, un vecchio amico della S. E. M., inviato personalmente dal Console Dabbusi, che volle così esternare il suo alto interessamento per la manifestazione alla quale egli annetteva importanza grandissima. Faceva gli onori di casa ed intratteneva l'illustre rappresentante il nostro Flumiani.

Il commento e le disquisizioni tecniche sulla gara formeranno oggetto di un prossimo articolo del « trainer ». Quello che conta è che si possa oggi

festeggiare Cornelio Bramani, Campione Milanese del 1928, che, con le tre precedenti vittorie consecutive di Mario Zappa, aggiudica alla S.E.M. per la quarta volta il Campionato Milanese.

L'anziano Nelio, « l'eterno secondo », come si usava chiamarlo, ha colto finalmente il giusto premio della sua lunga... carriera di garreggiante, che da anni e anni spende coscienziosamente il tesoro dei suoi polmoni e dei suoi garretti in favore della S.E.M. Questo magnifico esempio di passione, di costanza e di attaccamento alla Società serve specialmente per i giovani. E ognuno si auguri che la promessa fatta da Cornelio Bramani di ritirarsi dalle competizioni cinto di questo alloro, sia una promessa da marinaio. La S.E.M. ha ancora e sempre bisogno di queste sue « colonne », un po' stancate dal tempo, ma pur sempre poderose perchè le « nuove speranze », sono — ahimè! — poche e lontane...

Ecco le classifiche :



Pierino Omio

GARA DI FONDO

1. Mario Zappa . .	S.E.M.	51'52" 3/5	20
2. Nelio Bramani .	S.E.M.	52'56" 1/5	19.500
3. Ambrogio Risari	S.E.M.	57'1" 2/5	17.500
4. Angelo Marnati .	S.E.M.	59'17"	16.375
5. Luigi Risari . .	S.E.M.	1.0'16"	15.875
6. Piero Folcioni .	SCIESA	1.3'10"	
7. Giorgio Jachs .	S.E.M.	1.7'31"	
8. Piero Longhi . .	SCIESA	1.8'56"	
9. Carlo Vighi . .	S.E.M.	1.9'26"	
10. Carlo Pastori . .	F.A.L.C.	1.13'17"	
11. Arturo Cipolla .	F.A.L.C.	1.14'20"	
12. Aless. Rovida .	SCIESA	1.17'26"	
13. Felice Guarnieri	C. ^a UN. ^a	1.17'43"	
14. Aldo Celli . . .	SCIESA	1.18'20"	
15. Erasmo Bianchi	S.E.M.	1.20'27"	

GARA DI SALTO

1. Ambrogio Risari	S.E.M.	14.583
2. Nelio Bramani	S.E.M.	13.499
3. Mario Zappa	S.E.M.	12.875
4. Luigi Risari	S.E.M.	4.416
5. Angelo Marnati	S.E.M.	3.499

GARA COMBINATA

1. Nelio Bramani	S.E.M.	16.499
2. Mario Zappa	S.E.M.	16.437
3. Ambrogio Risari	S.E.M.	16.041
4. Luigi Risari	S.E.M.	10.145
5. Angelo Marnati	S.E.M.	9.937

Vengono quindi dichiarati:

Campione Milanese assoluto di Ski per l'anno 1928: NELIO BRAMANI (S.E.M.).

Campione di Fondo per l'anno 1928: MARIO ZAPPA (S.E.M.).

Campione di salto per l'anno 1928: AMBROGIO RISARI (S.E.M.).

CAMPIONATO 24^a LEGIONE CARROCCIO

1. Piero Folcioni (Oberdan).
2. Piero Longhi (Oberdan).
3. Alessandro Rovida (Oberdan).
4. Felice Guarnieri (Centuria Universitaria).
5. Aldo Celli (Oberdan).

Viene dichiarato:

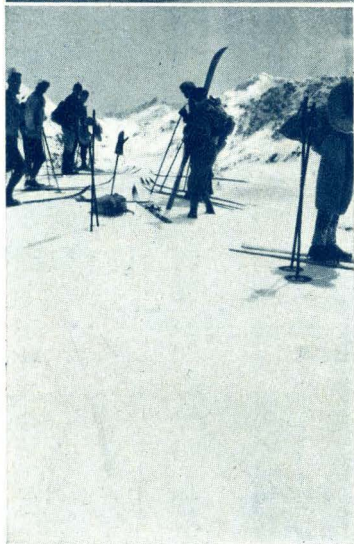
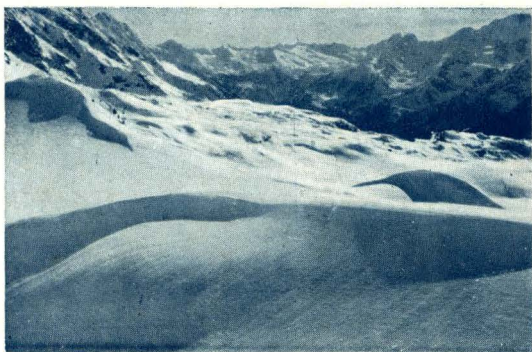
Campione di ski della 24^a Legione Carroccio per l'anno 1928: PIERO FOLCIONI.

Fuori gara, perchè sprovvisti di tessera federale, parteciparono alla competizione di fondo la signora Bianca Gaetani Merighi e Pierino Omio, quest'ultimo figlio del nostro valoroso Antonio Omio, classificandosi rispettivamente al 12° e al 7° posto; miracolosa la prima di ardire e di abilità, sicura promessa il secondo.



Virtuosismi di skiatori

Ecco due interessanti documenti fotografici: quello a sinistra è stato colto mentre il rinomato skiatore Walter Amstutz è costretto ad eseguire un salto improvviso durante la discesa di un ripido pendio. Il documento di destra mostra lo stesso skiatore mentre compie una brusca virata con salto, che è stata subito seguita da una discesa vertiginosa.



In alto: a sinistra, i Campi di Praballo. A destra, la valle Poschiavina.

In basso: a sinistra, in valle Poschiavina: una sosta. A destra, la Cima delle Forbici vista da un punto prossimo alla Bocchetta delle Forbici.



ITINERARI SKIISTICI

Da tempo immemorabile e da più parti si parla e si discute sulla necessità di colmare una grave lacuna, compilando una « Guida skiistica della Lombardia ». Nessuno però si decide ad assumersi il difficile compito, perchè il campo da... scoprire è vasto e, per di più, poco noto. La Sezione skiatori della S.E.M. pensa però che si potrebbe cominciare a metter le basi per quello che sarà il lavoro futuro, fermando sulle pagine del suo « Notiziario » la descrizione degli itinerari skiistici percorsi dai propri soci, sia in gite sociali sia in escursioni personali.

Ecco qui la rubrica iniziata con alcuni interessanti « itinerari skiistici ». Chi ha dell'altro da raccontare si faccia avanti. Queste prime brevi descrizioni e le altre che seguiranno, potranno poi formare il « nucleo di base », intorno al quale domani un paziente e solerte compilatore si accingerà a preparare e a costruire quell'opera utile e necessaria, che sarà « Il vade-mecum dello skiatore in Lombardia ».

NEL REGNO DEL BERNINA Itinerario sul versante italiano

Questo percorso fu studiato in gita sociale, effettuata durante le ferie Pasquali, epoca propizia per gite alpino-skiatorie.

La comitiva di 28 skiatori partì, il giorno 17 aprile 1927, da Chiesa (Val Malenco). Dopo aver passato Lanzada e Tornada, per la mulattiera di Francsca e per la Bocchetta delle Forbici, raggiunse in otto ore la Capanna Marinelli (m. 2812). Data la condizione della montagna, gli ski vennero calzati ai dossi di Vetto, e la salita non presentò difficoltà, salvo nel tratto che dalla Forcella delle Forbici, per mezza costa, raggiunge la vedretta di Caspoggio.

PUNTA TREMOGGIA (m. 3452). — Dalla capanna Marinelli, scendendo sulla Vedretta di Caspoggio si passa sotto lo sperone roccioso sottostante la Capanna, raggiungendo la Vedretta di Scerscen Inferiore. Di lì, poggiando a destra si passa sotto la seraccata che dalla Vedretta di



In alto: a sinistra, il Roseg, lo Scerscen e il Cresta Guzza, visti dalla Bocchetta di Caspoggio. A destra, la Bocchetta delle Forbici, il Monte Fellaria ed il Monte Nero. Fra il Fellaria e la Bocchetta delle Forbici, in un punto non visibile nella fotografia, vi è la Bocchetta dove è collocato il monumento agli Alpini.

In basso: a sinistra, Cima Musella vista dalla Capanna Marinelli. A destra, la Bocchetta di Caspoggio (m. 3003) e la vedretta di Caspoggio dalla Capanna Marinelli.



Scerscen Superiore si scarica sull'Inferiore, indi per facile declivio, tenendosi ad un centinaio di metri dalla bastionata rocciosa che limita a nord la vedretta stessa, si raggiunge la Forcola Fex Scerscen (m. 3120). Dalla Capanna Marinelli ore 2,30.

Si arriva quindi alla Punta Tremoggia (m. 3452) per la dorsale che dal passo sale in direzione di sud-ovest. Dal Passo ore 1. Salita facile.

DALLA CAPANNA MARINELLI A CAMPO FRANSCIA PER LA POSCHIAVINA ED ALPE PRABELLO. — Dalla Capanna Marinelli si scende sulla Vedretta di Caspoggio e in ore 1,30 si sale in direzione ovest alla Bocchetta di Caspoggio (Quota 3003), che trovasi fra la quota 3083 Nord e la quota 3185 Sud.

In ore 1, per pendii ripidi, ma non pericolosi, si scende all'Alpe Fellaria (m. 2390) poi, sempre abbassandosi, si raggiunge il Torrente Cormor in Valle Campo Moro.

Di qui, seguendo il torrente, si passa una stretta che porta all'Alpe di Gera (m. 2003) ove, fra i Sassi Bianchi (m. 2542) nord, ed il Monte Spondascia (m. 2866) sud, converge la Valle Poschia-

vina. Questa volge verso est, si percorre tutta sul fondo in direzione del passo di Uer. A 100 metri prima del passo si piega decisamente a destra, passando sotto la vedretta del Pizzo Scalino (metri 2575); salendo poi ai Laghi di Poschiavina, ci si porta sul versante di Valle Campagneda (ore 2,30). Salita facile.

Con una buona scivolata a mezza costa, tenendo a sinistra, si scende all'Alpe Prabello (m. 2215) e, per Acqua Nera (m. 2122), divallando in direzione di nord, alle Baite d'Argone Superiore (m. 2059) e Inferiore (m. 1823), dopo aver attraversato il torrente, si raggiunge l'Alpe Palu di Caspoggio (m. 1622), e dopo breve tratto si entra nella conca di Francia (m. 1500), ore 2.

Da Acqua Nera la discesa è divertente (s'intende per abili skiatori) per boschi ripidi e folti.

Per la gita occorre un certo allenamento, ed occorre essere anche buoni e resistenti skiatori. Da effettuarsi preferibilmente in marzo-aprile, ed in giornate che non presentino pericolo di formazione di valanghe. Zona magnifica sotto tutti gli aspetti, raccomandabile a tutti gli amatori.

CORNELIO BRAMANI

CRONACHE MONDANE

(del mondo bello e non del bel mondo)



— Gentile signora bionda, salute! Ma è proprio Lei, dica? L'avevo scambiata per un « Tommy » scozzese...; ma proprio il suo visetto è alquanto sconcertante e faccio ammenda onorevole... Ma che fa, santi numi? Perché non sta in piedi neppure un minuto? Si mette la cipria? Sì, ma non così tanta; vede che si è infarinati anche i pantaloni... Sa, è piuttosto rinfrescante... Scappa? Non è colpa sua, capisco; è questo divino piano inclinato della « Foppa » che la trascina, che la rapisce nella sua scodella finale sulle traccie e sui piedi del prossimo.

Però uno che non si spaventa vedendola arrivare è quel moscerino ronzante e saltabecante. Non se ne vedono che i due occhi e i pantaloncini lunghi fino alla caviglia. E' il fanciullo prodigio della S.E.M., e se fai conto di trattarlo troppo da bébé, lui si emancipa di scatto dai pantaloni di mamma, frulla via tra i pantaloni di papà e va a rotolarsi nella neve come quel can barbone là in fondo.

Un can barbone non è poi fuori posto sui silenti e tersi campi, ma se gli levi il barbone non è affatto vero che ti rimane il cane. Ti rimane la sintesi del cane: cioè, la fedeltà, la bonomia e il vigore che, bene amalgamati insieme, ti dan per risultato quel signore che volteggia pacato lassù e che a un tratto ti saetta la sua scia adosso, fino al panico e poi scorlando un po' di anni sui ragazzotti che ha in giro ti fa centro di un « telemarck » irreprensibile.

— Eccone un altro... Prendilo... — Sì, vai a prenderlo se sei buono, oppure fatti prestare i garretti e le frecce dal Mercurio di bronzo che si

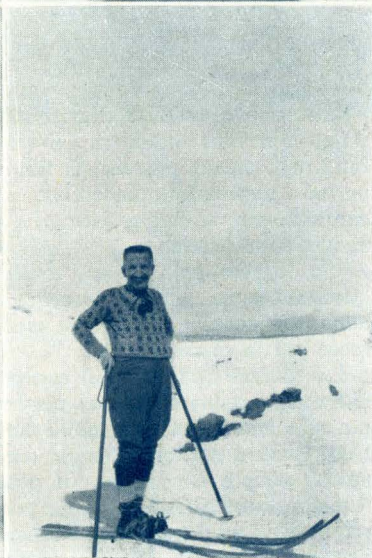
erge sul piedestallo nevoso che vedi non lungi dalla Pialeral. Non ha le alette del dio ai piedi, ma se si mette le sue lo sorpassa, come in certe gare di campionato lascia alle terga i numeri diversi dal proprio.

Eccolo lì, ora, fermo sotto lo striscione delle « partenze », che per lui vogliono dire sempre o quasi sempre « partenze verso la vittoria ».

Ma torniamo al signore di prima: quello della « sintesi del cane »: sorridente nel suo regno che ride di tutte le sue luci e di tutti i suoi fulgori, buono come il suo omonimo predecessore biblico, egli è il « re della festa »; modesto e cortese, quasi ti domanda scusa di doversi divertire un po' anche lui e di chiedere un po' di neve per i suoi sci. Se ti occorre qualche cosa va da lui, se non ti occorre niente, va ancora da lui; ma non lodarlo se no si fa serio e ne perderesti il buon sorriso.

Piuttosto esaltagli con tutta la gamma dei tuoi sentimenti migliori, con tutti gli aggettivi più fantasiosi lo spettacolo che ti si parà davanti, e lo renderai felice d'aver trovato in te l'eco dell'anima sua. E l'eco dovrà ripercuotersi dovunque si ama la montagna nel suo manto invernale.

Pialeral, piccolo nido di gioia da dove spicca il volo l'aquila futura su per molli

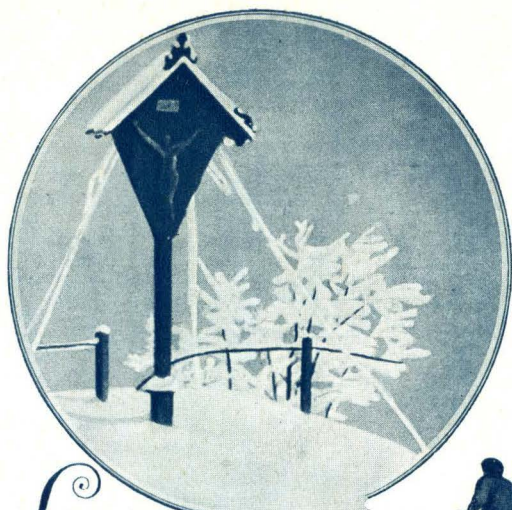


(fot. E. Bozzoli Parasacchi)

e piane groppe, per spigoli stagliati nel candore del più bel manto invernale.

Pialeral sentinella avanzata della falange nuova che fremente e urge alle porte... Non ti conoscono ancora e abbastanza i cultori dell'« inimitabile sport »; e in te sul tuo desco ospitale, tra i fianchi poderosi del Grignone che ti sovrasta, solo gioia è profusa ed è tesa anche alle pallide larve della Metropoli lontana.

MAH!



Lo ski all'assalto della montagna



Un grande avvenire è riservato allo ski d'estate. Verrà un giorno in cui la maggior parte dei rifugi saranno provvisti di ski; sembrerà allora un po' sorprendente incontrare ancora qualche carovana che scalerà a piedi il Monte Rosa in agosto o in settembre.

Un leggero paio di ski, d'estate può essere trascinato senza difficoltà e senza fatica, fino in alto sulla neve, e lasciato ai piedi delle ultime rocce per la discesa.

Lo skiatore non sarà così costretto a partirsene dal rifugio prima dell'alba, per evitare di dover poi sguaizzare nella neve molle durante il ritorno. Potrà partire nell'ora che gli sembrerà più comoda, sempre che sappia di poter raggiungere il punto dove ha lasciato gli ski per la discesa, al più tardi verso il tramonto. Ritrovati e calzati gli ski, il resto diventa semplicemente delizioso.

Gli ski d'estate fanno risparmiare tempo e fatica, e trasformano la noiosa marcia di ritorno in una discesa ritemprante e meravigliosa. Naturalmente i crepacci dei ghiacciai sono aperti; ma i crepacci aperti sono meno pericolosi di quelli leggermente coperti di neve e quindi completamente nascosti.

D'estate sono utilissimi gli ski corti. Una misura molto pratica è quella corrispondente alla

propria statura. Gli ski siffatti sono leggeri, facilmente portatili, e possono essere fissati fra la schiena e il sacco.

Su neve dura gli ski corti sono quasi altrettanto rapidi e stabili degli ski lunghi. Su neve molle, diventano lenti e irregolari se la distesa nevosa varia continuamente la propria pendenza; ma su pendii molto ripidi di neve molle, diventano manovrabilissimi e scorrevolissimi in modo ridicolo. Solo sui deboli pendii di neve molle gli ski corti diventano faticosi; ma fin quando la sottostante crosta gelata si mantiene, essi servono tanto bene quanto gli ski lunghi.

Tenuto conto che è possibile scegliere l'ora del ritorno, fissandolo quando si comincia a formare la cosiddetta « crosta da Telemark », gli ski corti sono quasi altrettanto utili di quelli lunghi in discesa, e molto meno fastidiosi in salita.

Nel luglio e nell'agosto la crosta si forma rapidamente verso sera e diventa quasi subito abbastanza resistente per non ceder anche in caso di viraggi o di arresti bruschi.

Gli ski corti sono molto ben manovrabili su terreni accidentati o in gole strette. E' facilissimo scendere ad S in una gola larga 4 metri e inclinata a 40 gradi. E' inoltre possibile girare e fare evoluzioni con grande sicurezza anche su una distesa disseminata di crepacci.

Gli alpinisti che non hanno mai calzati gli ski, non troveranno alcuna difficoltà nell'adoperare gli ski corti. Chi sa soltanto scivolare senza cadere, diverrà padrone assoluto della manovra d'un paio di ski corti in una o due giornate di esercizio.

Quando il tempo è pessimo, consiglio agli alpinisti di non starsene a misurare a gran passi la *hall* dell'albergo, consultando il barometro. Si facciano fare, invece, da chiunque un paio di ski corti, estivi, e se li portino a spasso intorno a un rifugio purchessia oltre i 2700 metri, dove ci siano dei campi di neve. Uno o due giorni di esercizi intorno al rifugio insegneranno che non sempre il maltempo viene per nuocere. E quando il sereno tornerà, questi alpinisti saranno prontissimi per balzare verso una vetta nevosa, prima che la bufera ricominci.

E' meglio avere un paio di ski anche cortissimi, da novanta centimetri a un metro e venti, piuttosto che essere completamente sprovvisti di ski.

ARNOLD LUNN





Il Lago di Mezzola visto da Avedè, d'estate, al tramonto

(fot. Tolaranta)

IL LAGO ALPINO

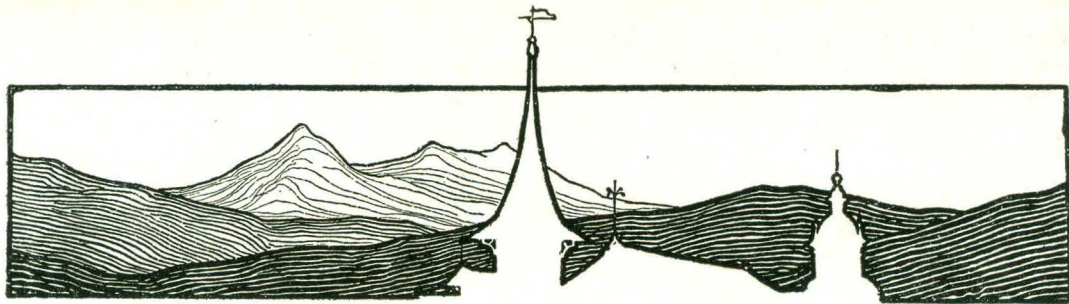
Ma c'è un lago, lassù, tra le montagne
tacite azzurre, tutte nevi e gelo,
piccolo lago cerulo, entro un velo
di nebbia, fra le nitide lavagne,

ignoto lago, dolce occhio di cielo,
aperto sotto minacciose ciglia
d'erranti ghiacci, cui le rive ingiglia
l'edelweiss curvo sul lanoso stelo.

E quell'occhio mi guarda e rassomiglia,
lontano, forse, a una pupilla viva,
non tutta amata in qualche sera estiva,
nell'ombra del tramonto orovermiglia,

Sera tra i monti..., dove un sogno arriva
solo, e si perde nel deserto bianco.
Gravi le nebbie invadono la riva:
si chiude il lago come un occhio stanco.

CARLO RAVASIO



Fasti e... nefasti dell'alpinismo in Grignetta

Descrivere una gita in Grignetta quando ci sono resoconti di ascensioni sulla Gnifetti, sulla Grande Meije, sulle famose Torri di Vajolet, quando molti potrebbero contrapporre al mansueto Fiorelli picchi arditi di 3000 metri, è di un'audacia fenomenale o di una ingenuità veramente primitiva.

Ma gli è che un gran numero di quelli che sono alpinisti nel significato vasto della parola, hanno la virtù di una modestia adorabile, confiante talora con un tantino di superbia... Oh, un tantino solo, sapete..., ma abbastanza per far sì che le gite migliori restino ignorate, sconosciute certi meravigliosi ritrovi alpinistici che potrebbero interessare oggi o domani i soci semini e avvantaggiare in tal maniera colla velocità dei granchi la fama della nostra società di fronte alle società consorelle!

Così, per lasciare i veri eroi alla dolcezza di una gloria troppo autosentita... debbono parlare i poveri fantolini dell'alpinismo, quelli che ancora spalancano la bocca dinanzi al levar del sole dietro un colle, felici soltanto di sapersi liberi, soli, quasi sperduti nell'immensità dello spazio che principia appunto ove finiscono le vette.

E la Grignetta, le migliaia di volte decantata in tutti i toni sulla nostra Rivista, riappare ancora fresca e vivace come una vecchia musica, che essendo veramente bella, piace sempre. E poi non è a dire che la Grignetta sia tutta un asilo d'infanzia per i bimbettini; conta anch'essa i suoi punti pericolosi, certe pareti che danno da fare e da pensare, certi vuoti profondi ove il brivido diacciato della Dea terribile si sente così, fra pelle e ossa...

Non vi sto a dire come andò l'ascesa alla capanna, perchè sarebbe come descrivere il Duomo ai Milanesi (ammesso pure che i Milanesi per aver il Duomo sempre sott'occhio, non lo guardino mai!). Era di notte, con un bel chiaro di luna e uno scintillio di stelle esageratamente romantico: la strada però non aveva nulla di poetico, essendo piena di sassi e di sterpi e di sie-

pacce spinose, ove le mani nella ricerca di un appiglio stringevano con uguale tenerezza lo stelo del ciclamino e la barbaccia dell'ortica. Arrivati che fummo in capanna, la prima cosa che ci colpì la vista fu la saletta da pranzo trasformata praticamente in dormitorio, con tre file di corpi in brande atterrate e sulle brande altrettante file di corpi in giaciture di riposo. La qual cosa, dopo il sollievo di una zuppa saporosa, ci rammentò essere anche noi abbastanza stanchi e propensi a quella quiete che diviene addirittura sonno profondo quando il corpo può distendersi su qualcosa di piano e possibilmente soffice... Ed essendo in questo desiderio tutti concordi (a tavola e a letto vanno d'accordo anche cani e gatti!), immediatamente ci coricammo.

Il giorno di poi cominciò la fatica del piacere.

Ma era detto che l'emozione del pericolo non si potesse questa volta interamente gustare.

Mio Zio Sandro è l'uomo più virtuoso che esiste sulla terra; ma essendo conscio del proprio valore morale, giustamente non vuole che il nostro pianeta sia privato intempestivamente della sua persona. Ed essendo fisso in tanta opinione, sta all'erta, perchè qualsiasi pericolo che può minacciarlo, sia senz'altro allontanato. Laonde per cui, quando il mattino seguente si vide quasi trascinato sulla « Direttissima » per raggiungere la Capanna Rosalba, cominciò in cuor suo a ribellarsi: e quando si vide ad una spanna dal conosciuto caminetto con scala e corda fissa, la ribellione diventò aperta, violenta, con tendenze all'anarchia rivoluzionaria. Ma il furioso sentimento, anzichè espletarsi in azioni riprovevoli verso i compagni, si concretò tutto in una fuga sublime quanto inaspettata, in un dietro-front di marca prettamente militare.

— Dove vai? — gli gridammo assai allarmati.

— A prendere il primo treno per Milano — ci rispose lui senza nemmeno voltarsi.

...E la gita naufragò!

Di fronte ad una volontà così fermamente espressa, considerato in fine che altri componenti

la nostra congrega tendevano ad una cosciente imitazione (il cattivo esempio è sempre malsano!), decidemmo di gironzolare intorno alla capanna sino a mezzogiorno, ora in cui finalmente trovandoci in perfetta armonia, distendemmo sulla terra una bella tovaglia di erba tenerina e demmo con gagliardo appetito l'assalto alle vetto- vaglie.

Poco lontano, il bel monumento all'Alpino, riconduceva il pensiero a fini un poco più ideali.

Ma se per quella giornata non si potè scrivere sulla pagina della gloria alpinistica il nostro riverito nome, potemmo fare con forse maggiore utilità un vasto studio di carattere etico-psicologico.

Ci sono degli alpinisti che rinserrano l'alpe in una buona bottiglietta di frizzante e l'infinito dei cieli nel ben definito della capanna...

Un signore ben pasciuto e lardellato, piuttosto anziano, — il che forse gli serviva come scusa — si teneva spudoratamente in capo un certo elmo coloniale grigio-verde, grande come una insalatiera, con un capace sfatatoio nel mezzo. Forse quel signore intendeva allargare i domini coloniali dell'Italia, visto che va accentuandosi il fenomeno della concentrazione urbana. Ma erroneamente, anzichè scendere verso i deserti africani o le foreste dell'India, era capitato lassù in Grignetta ove, non potendo in altro modo sviluppare il primo piano politico, dava la stura a innumeri bottiglie di vino (buono del resto, quel vinello!), faceva con molta strategia la corte alle signore e si accontentava di girare intorno alla capanna.....

Un altro signore — giovane questo, il che non è una scusa — delle nostre provincie meridionali, mi faceva l'effetto del sacerdote in pulpito: — « Fate qui, fate là, fate su, fate giù, altrimenti non si va in Paradiso... ». — « Io non faccio nulla, perchè tanto vo in Paradiso lo stesso... » — e il giovane alpinista meridionale, con tanto di scarpe ferrate ai piedi, in una settimana era appena giunto alla fontanella... del gabinetto di toilette!

Un terzo aveva collocato il suo scanno-osservatorio un tantino più in su della nostra capanna e teneva per centro e guida del sistema planetario... nientemeno che i due Corni del Nibbio! « ...Bella giornata oggi, guardi come sono nitidi i Corni del Nibbio... Uhm, forse domattina piove... I Corni del Nibbio sono troppo coperti... I Corni del Nibbio sono violetti; cattivo presagio!... ».

E il signore non presagiva nulla con due Corni così colossali davanti?...

Ma non create che dica e racconti per spirito maligno!

Ciascuno intende l'alpinismo come può e vuole ed in montagna finalmente si è liberi di fare i comodacci propri, fino al limite dell'onesto. Altrimenti si sta a Milano, ove la cosiddetta civiltà offre tutte le delizie dell'ozio.

Compreso finalmente che coi miei familiari non si poteva parlare di alto alpinismo (per modo di dire) per incompatibilità di carattere, pensammo di organizzare in tre una scalata in grande stile...: la scalata al Fiorelli. Qualcuno in capanna diceva che era un bocconcino amaro specialmente per me che sono novizia ai segreti dell'arte, ma se debbo dirvi il vero, non ci trovai proprio una enorme difficoltà, tanto più che tenemmo sempre la via interna dei caminetti anzichè le rocce esposte. A proposito dei caminetti, facemmo tutti e tre una strana osservazione. Questi budelli, che sono in generale assai stretti da per tutto, nel Fiorelli raggiungono il massimo della... snellezza, tanto snelli che per entrarvi bisogna proprio essere pelle ed ossa, come elegantemente constatammo una volta di più essere noi in persona.

Proverbio: Non per nuocere vengono tutti i mali!... — direbbe l'amico di Pierin Fustella!...

Dopo aver brancicato per un'ora nei campi sino alla base del Fiorelli gustando il ritorno del corpo alla primitiva linea di quadrumani (venitemi a dire che Darwin non aveva ragione) e dopo aver superato due caminetti, ci trovammo improvvisamente per tetto un enorme sasso, frutto senza dubbio di qualche meteorite in viaggio di nozze sulla terra.

Purtroppo quel sasso fu il punto nero.

Anzichè proseguire pel caminetto, fu gioco-forza uscire a riveder il sole, valicare delicatamente una piccola cengia a strapiombo e arrampicarci per un po' di gradini nella roccia per poter salutar la vetta.

Mio Zio Sandro sarebbe arrivato coi capelli bianchi!

Il giorno seguente accompagnammo tutta la brigata civile alle « Tre Ombrelle », passeggiata indicatissima nell'ora del tramonto, quando la luce addolcita dagli ultimi riverberi di sole, stende sulle verdeggianti praterie un velo indefinibile che ha tutti i colori più delicati dell'iride e nelle quiete stalle mungono le mucche reduci dal pascolo e « la donzelletta vien dalla campagna ».

E poichè tutto finisce, anche le nostre vacanze ebbero il loro ultimo termine. Dovemmo riprendere l'afflosciato sacco, il bastone del pellegrino e dirigere i passi verso la pianura infida che accoglie il nostro diuturno sospiro ribelle. Nel calcare i ciottoli della Val Grande, mi sovveniva l'addio di Lucia Mondella: « Addio monti sorgenti dalle acque... », con quel che segue; e mi sentivo un po' triste e scorata davvero. Dinanzi a me camminava il mio cane (non ve ne avevo ancora parlato?) con un trotto ciondoloni e il muso chino, pieno anche lui di non espressa amarezza: chissà! avrà pensato, che per quante Grigne abbia a valicare, non riuscirà mai a raggiungere la gloria di una piccola, bianca Titina!...

ANITA COSTANTINI



Il "Rifugio Payer" (m. 3020) con l'Ortler (m. 3905)

(fot. A. Mandelli)

In giro sull'Ortler (m. 3905)

(Noterelle d'uno sventato)

Chi, dopo essersi fatto rimorchiare su per le ampie volute della strada che conduce allo Stelvio per il versante italiano, dalla solita corriera sbuffante e satura di scarponi nuovi e di tondi visi teutonici rosso-carota disseminati di setole aurate, si affaccia dal poggio aereo del Passo, ha due sensazioni consecutive. La prima di sorpresa e di sdegno per la tozza e antipatica architettura dell'albergo di lusso che si pianta ivi di traverso a nascondere le cristalline bellezze del ghiacciaio di fronte; la seconda di commosso stupore per il fulgore dei monti che erompe su dal baratro immane della Val di Trafoi. Imminenti sono le costole poderose dell'Ortler, lontane le diafane rosate creste delle Alpi di Val Venosta e delle Dolomiti.

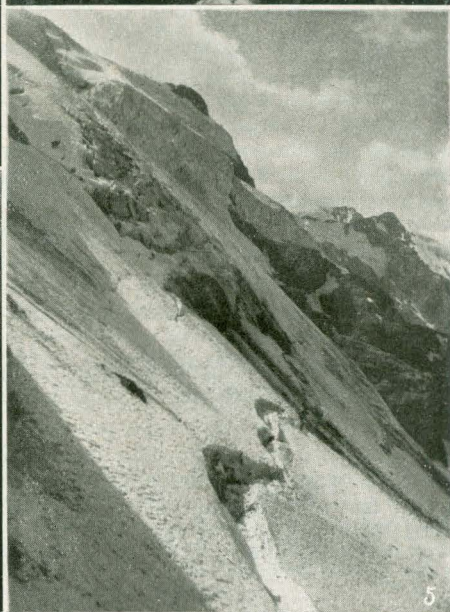
Dai tremila metri del passo sembrerebbe facile e logico volgere i passi a sud e per i campi nevosi del Pizzo Rotondo e della Naglerspitze volare su tutto quel biancore alla vetta incontaminata del Colosso. Ma è conveniente riprendere il proprio posto tra i sacchi panciuti degli alpinisti e le non meno panciute propaggini delle sentimentali Frauen nella placida navicella ringhianta, che trascinerà giù questa volta senza troppi complimenti la sua preda per un zig zag infernale

di strade fino alle vezzosette costruzioni di Trafoi. Qui al solito Hôtel Poste ti sentirai d'un subito lontano dall'Italia chiara e serena come in un paese straniero che i tuoi scarponi devono calcare delicatamente pena l'incorrere in qualche terribile « verboten ».

ATrafoi il tempo si è mostrato in accidia. Lo inganniamo un po', io e i due amici Dall'Asen e Broggio, rifugiandoci in una « Locanda », eufemismo che indica il posto dove si può mangiare un boccone senza essere a nostra volta mangiati e che delicatamente separa le due caste dei viaggiatori, quella dagli scarponi nuovi e quella dagli scarponi vecchi, la prima preda dell'onesto e cerimonioso maître d'Hôtel, la seconda, come dicevamo prima, rifugiata in « Locanda ».

Il tempo dunque era in uggia e non si lasciava ingannare; così non ci badammo più e varcato il torrente c'inerpicammo su per il bosco d'abeti sulle traccie ben vistose di un sentiero che, pensammo, per essere così segnalato bene, doveva condurci in qualche posto da dove si staccasse la via per la nostra prima sosta e ivi per la Capanna Payer.

Difatti dopo poco camminare si fa vedere una florida « maedchen » sulla porta di un rifugietto.



1. L'Ortler dalla Val di Suldén. - 2. La strada che scende dal Gioigo dello Stelvio su Trafoi - 3. L'Ortler fasciato dalle ultime nubi. - 4. Il "Rifugio Payer" a 3020 metri. - 5. Salendo all'Ortler, la parte nevosa dell'attacco.
(fot. A. Mandelli)

Ci orizzontiamo subito anche perchè la Stella Alpina (è il nome del Rifugio non della ragazza) è piantata a portata d'occhio della Payer che appare fra strappi di nebbia come un castello leggendario sulle inaccessibili roccie del Mago. Appare la prima neve e infine ai 3020 metri infi-

liamo la porta del Rifugio cacciativi da folate di nevischio.

Pubblico in maggioranza tedesco — solita platea — ahimè! dei rifugi d'Alto Adige. Sull'albo leggiamo i nomi degli ultimi arrivati: Berlino: Herr Professor; Stettino: Mann und Frau; Me-

rano: fraeulein sola; Stoccarda: student — e gambaccie nude e piluccate e occhialoni di tartaruga e sguardi freddi e attoniti su di noi, « welsche », noi mani in tasca fragorosi e bracaloni. In compenso confisciamo tutti i sorrisi della mezza dozzina di donne addette al Rifugio le quali fiutando la solita compagnia d'italiani spendereccioni e amanti di leccornie ci gorgogliano i loro gut-gut con affettuosa sopportazione. L'illusione dura poco però e presto la Pierina — Val di Fassa lingua italiana, e che lingua! — ci serve il modesto desinare che le abbiamo chiesto, limitandosi a prendere qualche lezione di gergo speciale impartitale da Dall'Asen. Io e Broggio ammiriamo invece il pasto delle belve... volevo dire delle signore tedesche là di fronte che ingollano the e marmellata, bistecche e omelettes e non si stancano mai e ci sbirciano con educatissima sopportazione.

Al mattino usciamo dalle coltri tepide con un ringhio di malumore per il tempaccio che batte sui vetri. Vediamo salire dalla Val di Trafoi fumate di nubi, nè alcun di buono predice il tricolore che garrisce davanti al Rifugio in direzione nord. Scendiamo nella sala da pranzo a passare in rivista le stampe e gli avvisi esposti, con nessuna intenzione di cimentarci nella salita. Abbiamo il tempo davanti a noi e proprio se l'Ortler nasconde il muso peggio per lui. Non così la pensano i teutonici che ben inquadrati dalle guide se ne vanno uno dopo l'altro e spariscono nella nebbia con un ghigno verso di noi che vuol sembrare indifferente e non lo è.

— Sempre quelli! — devono bofonchiare tra loro nella lingua di Goethe.

— Filoni! — sembra dire Herr professor di Berlino passandoci da un lato, legato dalla corda come un salsiccone.

— Marmotte! — deve sussurrare la fraeulein rimorchia da un orso peloso di guida come una gallinella prigioniera.

Il Rifugio è ora deserto e noi tre non ci guardiamo in faccia. Ma lemme lemme senza aprir bocca muoviamo i nostri arnesi ci armiamo di santa rassegnazione e sgattaioliamo fuor dal tepore del Rifugio. In pochi istanti siamo pronti — e avanti —.

La discesa sulle prime rocce che addentano il ghiacciaio vicino ritto in piedi, ci serve ad abituarci al gelido soffio del vento. Sulle traccie scavate da innumerevoli predecessori veniamo alle prese con le prime difficoltà del ghiaccio, ma in tacito accordo procediamo nella nebbia opaca senza soste. Cammina... cammina... quanto? dove? Non sappiamo, tutto è tenebroso e se non vedessi talvolta la sagoma nera dei compagni, supporrei di seguire la mia corda ciondoloni sul biancore verso un destino senza luce.

Che vento, misericordia! Da spazzarci via come fossimo foglie morte... Ma tant'è... Ci son tedeschi oltre noi...

I tedeschi? Eccone qualcuno che scende. Sono Mann und Frau. « Tornano — Verboten salire — vento ach! ».

Rotolano giù, spariscono e noi saliamo ancora più tetri. Uno scossone di Broggio e lascio il passo a Fraeulein che scende anch'essa. Ci vede, mi vede... Che attimo divino per me bionda pollastrella che non rivedrò mai più! So il tuo nome ti chiami Sofia ed hai il « von »; t'ho letta sull'albo dei reclami ed hai il cognome che assomiglia al mio. Forse eri tu l'anima gemella, ma ieri sera mangiavi troppa salsiccia.

E giù nel buio come condannato ai più profondi gironi dell'Averno, tutto il campionario d'oltralpe battuto che vedeva invece salir noi i fisoni, noi i « welsche ». Ultimo nella sconfitta Herr Professor, ci mandò attraverso i suoi occhialoni di tartaruga uno sguardo sgomento e un accorato consiglio di discendere anche noi.

Rispondemmo con un sorriso e andammo ancora muti nella bufera. Un salto sulla prima crepaccia e — Auf Professor! —. Avanti dunque...

Ma dove? Non sapevamo. Dopo lungo errare ci trovavamo su di un pianoro nevoso. Nessun riferimento, che dico? Il nulla perfetto e terribile fasciato di vento e di nebbia. Anzi una farfalla invece — confissa nel bianco. Sembra un mostro enorme, una macchina nuovissima per volare. Portata quassù dal fato sogghignante per rinfacciarci la realtà?

Forse. Però mi credo per la prima volta pazzo da legare insieme ai miei due compagni. E nessuno dei tre cede. Ma che fare?

Bé, sediamoci un po' sulla piccozza infissa nella neve e attendiamo che quel nuvolone si disperda come sembra ne abbia l'intenzione per vederci un pochino...

Ad un tratto delle voci. Gridiamo anche noi. Ci rispondono, seguiamo le voci e poco lontano, oltrepassato un labbrone di neve raggiungiamo altre creature del Signore appollaiate come corvi su poche rocce scoperte.

E' la vetta!

Essi eran saliti dall'altro versante sgombro di nebbia e ci salutavano festosi, in italiano, perchè erano italiani come noi.

Ma il premio s'annunciava in alto: il sole. Rotti i freni dell'accidia esso voleva abbagliarci di splendori mai visti perchè la discesa fosse il trionfo. L'urlo d'ebbrezza di chi, già rassegnato e prono nelle tenebre, è d'un subito folgorato dalla luce.

ATTILIO MANDELLI

L'eccidio di Piazza Giulio Cesare.

Subito dopo l'eccidio di Piazzale Giulio Cesare, il Presidente della S.E.M. ha diramato ai Consiglieri la seguente lettera-circolare:

Milano, 12 aprile 1928

Caro Collega,

L'atto esecrando compiuto da spregevoli esseri vili ha provocato la morte di numerose innocenti vittime.

La vita sacra del Re è salva per la fortuna della Nazione.

E' mio desiderio che ai funerali delle vittime il Consiglio della S.E.M. intervenga compatto col gagliardetto sociale.

T'invito quindi a prendere visione dai giornali dell'ora e del giorno fissati per la cerimonia ed a trovarti un'ora prima in Sede per parteciparvi.

Il nostro cocente dolore per le vittime non ci impedisca di guardare con occhio sereno e con mente ferma all'avvenire d'Italia i cui destini sono guidati dalla Monarchia Sabauda, dal Duce nostro, dal Fascismo invitto. Viva il Re!

Il Presidente: MARIO MAZZA

Ai funerali imponentissimi delle vittime il Consiglio della S.E.M. ha partecipato al completo, con una rappresentanza dei soci e con il vessillo sociale e i gagliardetti delle Sezioni Ski e Ciclo-Alpina.

La "Capanna Savoia" sul Pian di Bobbio.

I lavori per questa Capanna attesissima sono stati iniziati e procedono regolarmente e con grande alacrità. Tutti i soci, che hanno sottoscritto delle quote pro-costruzione, sono vivamente pregati di provvedere al versamento della somma sottoscritta, per dar modo al Consiglio di far fronte a tutti gli impegni assunti.

I soci morosi e "Le Prealpi".

Si avverte per norma, che ai soci in arretrato con il versamento della quota sociale per il 1927 è stato sospeso l'invio della rivista « Le Prealpi ». Chi pagherà, avrà le copie arretrate solo in quanto disponibili. Occorre quindi affrettarsi nel compiere il proprio dovere.

Con il 30 giugno prossimo l'invio della rivista sociale verrà sospeso anche nei riguardi di quei soci che non si saranno messi al corrente con la quota per il 1928.

Relazione dell'Assemblea Gen. Ordinaria

del 29 febbraio 1928 - VI

Il Presidente della S.E.M., Mario Mazza, dichiarando valida l'assemblea, invita gli intervenuti ad eleggersi un presidente, il quale viene nominato nella persona del socio signor Giovanni Vaghi.

Vaghi, Presidente ringrazia l'assemblea per la preferenza accordatagli e invita a nominare tre

scrutatori. Vengono fatti i nomi dei signori Giulio Campadesi, Luigi Negri, Antonio Fumagalli.

Vaghi, Presidente passa al terzo comma dell'ordine del giorno. Prega il segretario di dare lettura del verbale dell'assemblea precedente.

All'unanimità il verbale viene dato per letto.

Vaghi, Presidente dà la parola a Eugenio Fasana per la relazione dei Revisori. Fasana legge quanto segue:

In esecuzione al mandato conferitoci, abbiamo preso in attento esame le diverse partite della contabilità sociale, e proceduto alla verifica delle scritture e dei documenti relativi.

Facilitati in questo ufficio dal modo esemplare con cui i libri sono tenuti, troviamo tutto conforme alle risultanze del bilancio; il quale chiude le « entrate » in L. 60.927,55 e le « uscite » in lire 40.341,45, con un'eccedenza attiva di L. 20.576,10.

Anche la divisione delle voci è stata fatta in modo così armonico, che non sono risultati nè lacune nè accavallamenti.

Compriamo quindi il dovere di proporvi un voto di vivo plauso al nostro egregio contabile, rag. Cescotti, per l'opera sua sollecita, accurata, intelligente.

Il bilancio si chiude adunque con un notevole attivo; tale cioè da appagare le esigenze di una corretta e rigida amministrazione. Stimiamo, quindi, superfluo analizzare cifra per cifra per iscoprire i rapporti esistenti tra le varie voci; in quella vece ci accontenteremo di esporre delle considerazioni su alcune partite. E in prima osserviamo che il forte avanzo citato più sopra, allo stato delle cose, non deve dar luogo a troppo rosei apprezzamenti.

Già nella nostra relazione, presentata or è un anno all'Assemblea dei Soci, facevamo rilevare che ai fini di una previsione futura, che non desse l'illusione della realtà, occorreva tenere presente il fatto che aleatorie, cioè incerte e come dipendenti dalla sorte, non erano unicamente le entrate straordinarie e gli altri proventi casuali, ma pure aleatorii dovevano considerarsi anche i redditi delle Capanne.

E' un motivo, dunque, che ritorna.

Vediamo, infatti, per differenza, che in questo esercizio del 1927 c'è stato un minor gettito di L. 2.466,55 a paragone del precedente; e per contro un maggior gettito di L. 5.069,50 in confronto dell'esercizio 1925; il che prova la natura oscillante di questo cespite di entrata, come si voleva dimostrare.

La sola giusta base di previsione dovrebbe essere pertanto rappresentata dal gioco delle entrate e delle uscite ordinarie. Ma ecco dai risultamenti del bilancio apparire che con le sole competenze attive ordinarie non si è potuto provvedere a tutte le spese della stessa categoria.

Ora, facciamo pure omaggio al precitato criterio; ma è manifesto che l'attività sociale non deve soffrire da un'applicazione troppo rigida di un principio essenzialmente economico.

Registriamo quindi che i nostri amministratori hanno saputo mettere in pratica la saggia massima del Guicciardini, secondo il quale « la prudenza dell'economia non deve consistere tanto nel sapersi guardare dalle spese, perchè molte volte sono necessarie, quanto in sapere spendere con vantaggio ».

Ad esempio, la maggior spesa incontrata per « Le Prealpi » nel 1927 è più che giustificata: contro

i 7 fascicoli del 1926 stanno i 12 fascicoli distribuiti ai soci nell'annata testè trascorsa.

Stimiamo, inoltre, bene spese L. 1.282,72 per le gite sociali in confronto alle L. 761,25 del 1926.

Altro motivo di maggiore spesa, indipendentemente dalla volontà del Consiglio, cioè per forza di cose, è dovuto all'aumento di mille lire e rotti della quota d'affitto.

Trascurando in questa rapida rassegna altre voci di minore importanza, giova portare qui in rilievo che l'incasso effettivo delle quote sociali è stato inferiore a quello della precedente annata. Ma in ciò non dobbiamo vedere l'indizio di un periodo di regresso o di sosta, essendo verosimilmente da attribuirsi, il minor incasso, alla situazione economica generale, come è dimostrato anche dal minor reddito delle capanne sociali.

Passando ora dal particolare al generale, è certo che nulla v'ha di più arido di un allineamento di cifre. Però, se badiamo bene, non sono le cifre per sé stesse che contano quanto le immagini e le idee che queste ci ridestano nella mente.

Infatti, dalla lettura del bilancio, si ha la « sensazione sintetica » dell'attività sociale, che in tal guisa ci viene presentando, a una a una, o combinate in dieci modi diversi, le facce del suo poligono.

Così, nel bilancio del 1927 noi vediamo l'indizio di un'annata buona, ricca di opere.

E questo sia pur detto a nostro conforto sull'avvenire della Società, a capo della quale in questi ultimi tempi è stato chiamato un membro del vecchio Consiglio: uomo avveduto e provveduto, affezionato al nostro Sodalizio, e che gode la fiducia delle Supreme Gerarchie. Non è questa una notizia clamorosa. Come si sa, recenti disposizioni hanno portato a una totale riforma nell'ordinamento delle società sportive italiane; onde la nomina dei presidenti delle società stesse avviene ora per investitura dall'alto.

Intanto abbiamo visto il nuovo presidente ricevere l'incarico, e a sua volta assicurarsi la collaborazione di tutti i membri del vecchio Consiglio. Giusto riconoscimento ad uomini benemeriti, che hanno dato sicura prova di saper bene amministrare e bene operare. Per cui la S.E.M., campo aperto a tutti, nel suo legalismo nazionale sempre ossequiente, è da credere rimarrà intatta anche nella sua caratteristica, diciamo così, fisionomica; la quale soltanto, a nostro giudizio, può assicurarle quella popolarità e continuità di azione, secondo lo spirito tradizionale, che valga a conservarle immutato l'amore o la simpatia di tutti quelli che preferiscono — e sono ormai legione — i vecchi sentieri dei monti alle strade asfaltate.

Ma ecco che, senz'avvedercene, ci siamo un poco allontanati dal nostro assunto. Riportiamoci quindi nel tema, per concludere che l'esercizio del 1927, nel suo complesso, è venuto a termine in buone condizioni, delle quali ci sembra possiate dichiararvi pienamente soddisfatti. E tanto più ne dovete andare lieti, o consoci, in quanto che la florida finanza sociale è la miglior prova e la più sicura garanzia del corretto e regolare funzionamento amministrativo della Società.

Quanto poi alla ripartizione dell'avanzo, è manifesto ed evidente che i vari accantonamenti sono stati predisposti dal Consiglio Direttivo in base a sani e giusti criteri; per cui altro non resta, a noi

revisori, che raccomandare il bilancio alla vostra approvazione.

L'assemblea accoglie con viva soddisfazione la relazione di Fasana, e la approva all'unanimità.

Vaghi, Presidente dà la parola a Ettore Parmigiani per la relazione morale del Consiglio.

Parmigiani ricorda i caduti della montagna e la perdita dei soci Prof. Pantaleone Lucchetti, Achille Macoratti, Antonio Griggi, Giocondo Ottolina, Cav. Giuseppe De Micheli.

Fa un riassunto di tutte le opere svolte dalla S.E.M. nei suoi 36 anni di vita, riassunto che dimostra che la mèta seguita e da seguire dalla S.E.M. è una, e cioè l'assidua propaganda escursionistica ed alpinistica. Ricorda il tempo in cui i primi soci fecero costruire con grandi sacrifici la Capanna S.E.M. e aggiunge che oggi la Società è proprietaria di 5 rifugi, uno dei quali in costruzione.

Cita per benemerenze la signora Paola Listuzzi Galbusera, che per due mesi rimase al Rifugio Zamboni funzionando da custode, sorvegliando i lavori e facendo costruire con mezzi propri l'acquedotto e il gabinetto del Rifugio stesso. E ricorda Martino Piazza che svolse con encomiabile attività la sua carica di Ispettore alle Capanne.

Volge una lode a tutti i consiglieri che lo coadiuvarono nel passato Consiglio, affermando che questo Consiglio, per affiatamento ed attività, è da lui ritenuto il migliore che ebbe la S.E.M.

Particolarmente, chiede che l'assemblea svolga un plauso all'organizzatore gite Saglio, (l'assemblea unanime applaude Saglio.) Informa che del nuovo Consiglio, presieduto da Mazza, fanno parte quasi tutti i Consiglieri dimissionari, e chiede che tutti i soci collaborino col Consiglio, partecipando numerosi alle manifestazioni sociali.

Ringrazia a nome del Consiglio la signorina Margherita Carione e Volturno Pascucci per il valido aiuto dato alla S.E.M. e offre a loro un distintivo ricordo. L'assemblea unanime applaude. Passa quindi alla consegna dei diplomi di benemerenza ai soci Cirillo Astori, Giuseppe Alessandrini, Galileo Banfi, Antonio Fumagalli, Giuseppe Ghezzi, Gustavo Izoard, Giulio Maggioni, Carlo Pizzochero, Umberto Sormani, Carlo Vighi, Luigi Vighi, Luigi Viezzer.

Informa l'assemblea che l'inizio dei lavori alla Capanna Savoia è stato ritardato finora per i prezzi esagerati richiesti dai costruttori. Si dichiara lieto di potere comunicare che oggi stesso ha avuto assicurazione di un ribasso del 10 % sui prezzi ultimi fissati. Questo ribasso darà modo di iniziare subito i lavori. Per quanto riguarda il finanziamento, fa appello ai soci perchè si ricordino della propaganda fatta a suo tempo dal Consiglio a mezzo de « Le Prealpi ». Illustra la località ove è posto il nuovo « Rifugio Ettore Motta ».

Vaghi, Presidente si compiace con Parmigiani per la chiara relazione fatta e dà la parola a Cescotti per la lettura del « Bilancio consuntivo dell'anno 1927 ».

Sala ritiene che l'assemblea non abbia applaudito la relazione di Parmigiani, non perchè non abbia sentito il bisogno di farlo, ma perchè la commozione non glielo permise. La relazione non può essere approvata perchè in essa vi è una piccola lacuna consistente nel fatto che non è stato fatto cenno di una persona che bisogna assolutamente

premiare, e cioè non si è fatto l'elogio di Parmigiani.

L'assemblea a queste parole applaude unanime a Parmigiani.

Mazza dichiara che è costretto ad anticipare la distribuzione delle tessere *ad honorem*, per dimostrare all'assemblea che il buon Parmigiani non fu dimenticato.

Con parole di sincera amicizia consegna la tessera *ad honorem* a Parmigiani che la riceve con visibile commozione.

L'assemblea approva ancora e plaude alla nomina di Ettore Parmigiani Socio Onorario.

Cescotti, prima di iniziare la lettura del bilancio addita alla gratitudine di tutti i soci i propri collaboratori Alessandro Montegani e signorina Margherita Carione.

Villa domanda che il bilancio consuntivo, essendo stato pubblicato sulle «Prealpi», venga dato per letto.

Vaghi, Presidente mette in votazione la proposta Villa e l'assemblea approva per acclamazione.

Villa propone che per la stagione estiva vengano istituiti due accantonamenti: uno al Lago Vannino e l'altro in Alto Adige.

Vaghi, Presidente mette ai voti l'approvazione della relazione morale del Consiglio, della relazione dei revisori e del bilancio.

L'assemblea approva.

Vaghi, Presidente dà la parola al Presidente della S.E.M., Mario Mazza.

Mazza informa gli intervenuti che nel distribuire le cariche ha creduto opportuno di eliminarne qualcuna, creandone, al contrario, altre più rispondenti alle attuali esigenze sociali, e cioè la carica di Consulente alla Presidenza, quella di Direttore delle pubblicazioni sociali, in ossequio alle nuove disposizioni legislative sulla stampa, quella di Economo, con il compito di interessarsi di tutte le spese sociali, e quella di un Consigliere con la mansione di Vice-bibliotecario e Vice-economo.

Dichiara che allo scopo di meglio seguire e coordinare le iniziative della Sezione Ski ha creduto opportuno chiamare a far parte del Consiglio il signor Luigi Flumiani, Presidente della Sezione Ski, nominato dal C.O.N.I. A questa sezione della S.E.M. egli tributa un vivo plauso per la bella attività svolta; e alla stessa Sezione promette tutto l'appoggio morale e finanziario che il Consiglio potrà dare.

Essendo invece l'attività della Sezione Ciclo-Alpina pressochè nulla, ha sciolto il Consiglio di questa, nominando provvisoriamente Abba fiduciario. Questa Sezione però dovrà risorgere con scopi più conformi alle manifestazioni attuali dei soci della Sezione.

Dichiara che per il 1928 le cure del Consiglio saranno rivolte specialmente alle Capanne, perchè venga costruita la «Capanna Savoia», venga aperto ai soci il «Rifugio Motta» e sia riordinata la Capanna Pialeral.

Per i soci morosi, i nomi dei quali verranno letti in assemblea, propone che la radiazione abbia effetto (per ragioni intuitive) solo un mese dopo la data dell'assemblea stessa. L'assemblea approva. Informa che, passati i tre mesi prestabiliti dallo Statuto per il pagamento della quota sociale, un esattore si richerà a domicilio dei soci per il pagamento.

Per quanto riguarda le tessere di soci *ad honorem* ai signori: Comm. Luigi Brioschi, Paolo Caimi, Rag. Fabio Valaperta, Avv. Cav. Francesco Guffanti dichiara che, non essendo essi presenti all'assemblea, le tessere saranno mandate a domicilio.

Dà lettura dei nomi dei nuovi soci ventennali:

Achille Albini - Avv. Luigi Besta - Mario Bolla - Carlo Bonfanti - Ignazio Bossi - Ettore Brambilla - Gaetano Brusa - Arturo Cattani - Prof.^a Amelia Cavalleri Mazzucchetti - Domenico Codara - Comm. Avv. Luigi Colombo - Avv. Camillo Crespi Balbi - Achille Flecchia - Luigi Grassi - Ambrogio Longoni - Giacomo Masiero - Rag. Fausto Mazzoleni - Angelo Monetti - Libera Moro - Arch. Vercellio Pasini - Rag. Enrico Peverelli - Elia Terruzzi - Prof. Oreste Ubaldi - Battista Vaccarossa - Angelo Zonca - Attilio Pozzi.

Informa di avere istituito un premio per i soci che presenteranno un certo numero di nuovi aderenti. Le modalità di queste premiazioni saranno quanto prima precisate sulla Rivista Sociale.

L'assemblea approva l'istituzione dei seguenti premi:

medaglia argento ai soci presentatori di 15 soci nuovi;

medaglia vermeille ai presentatori di 25 soci nuovi; medaglia oro ai presentatori di 50 soci nuovi.

Fa noto ai presenti che nella veglia di sabato grasso tenutasi a Caglio va ricordato per l'attività portata alla manifestazione stessa il socio pittore Moretti Foggia. L'assemblea rivolge un vivo applauso a Moretti Foggia.

Chiude con un plauso a Parmigiani per l'attività da lui svolta durante la sua presidenza e promette che farà del suo meglio per dare un nuovo impulso alla Società con fede di italiano, di fascista e di vecchio semino.

Per la proposta fatta da Loris Villa di due accantonamenti, uno dei quali in Alto Adige, dichiara che il socio stesso giunge tardi con la sua proposta e sfonda una finestra aperta, perchè il Consiglio aveva già pensato e predisposto per tutto ciò, e in modo particolare aveva studiato e stava studiando le possibilità di un attendamento in Alto Adige.

Vaghi, Presidente invita Cescotti a dare lettura del Bilancio preventivo; a richiesta degli intervenuti il Bilancio viene dato per letto.

Montegani dà lettura della lista dei soci morosi, dichiarando che molti sono morosi fino dal 1925.

La situazione numerica dei soci a tutt'oggi è di: 55 Vitalizi - 53 Ventennali - 1236 Effettivi - 186 Aggregati - 58 Minorenni.

Vaghi, Presidente domanda ai presenti se qualcuno desidera chiedere la parola sulle Comunicazioni varie. Nessuno chiede la parola.

Vaghi, Presidente si compiace per la cordialità che ha animato l'assemblea durante lo svolgersi dell'ordine del giorno ed esprime con calde ed appassionante parole la propria fiducia nell'avvenire della S.E.M.

Mazza, prima che venga dichiarata chiusa l'assemblea invita i presenti a volgere un pensiero deferente ed un saluto al Duce, a S. E. Augusto Turati ed alle superiori gerarchie sportive.

L'assemblea scatta in un grande applauso, che si ripete due volte, dopo di che Vaghi, Presidente dichiara chiusa l'assemblea.

IL SEGRETARIO



La Capanna al Pizzo d'Erna

(fol. A. Mariani)

Programma per la FESTA DEI FIORI - 27 maggio 1928 - A. VI

AI PIZZO D'ERNA e salita (facoltativa) al RESEGONE

SPESA: iscritti all'Opera Nazionale Dopolavoro L. 14,—
 non iscritti all'Opera Nazionale Dopolavoro » 19,—
 con diritto: al viaggio in ferrovia Milano-Lecco e ritorno.
 DA LECCO AL PIZZO D'ERNA per Acquate-Costa-Capanna Stoppani ore 3.

PROGRAMMA ORARIO

Ore 6,30 - Ritrovo Piazzale Stazione Centrale.
 » 7,05 - Partenza da Milano.
 » 8,08 - Arrivo a Lecco.
 » 8,15 - Partenza da Lecco.
 » 11,30 - Arrivo alla Capanna Erna.

NARCISATA - COLAZIONE AL SACCO

Ore 15,30 - Partenza.
 » 18,— - Arrivo a Lecco.
 » 18,10 - Partenza da Lecco.
 » 19,50 - Arrivo a Milano.

SALITA AL RESEGONE. — La comitiva che salirà al Resegone partirà da Milano sabato sera alle ore 18,35, pernoverà alla Capanna Monza, la mattina di domenica salirà al Resegone e scenderà a raggiungere l'altra comitiva per il Canalone di Val Comera.

Spesa per questa comitiva: aderenti all'O. N. D., L. 25 cad.; non aderenti, L. 30 cad., con diritto al viaggio Milano-Calolzio-Lecco-Milano, all'auto da Calolzio ad Erve ed al Pernottamento in Capanna.

CHIUSURA DELLE ISCRIZIONI: Venerdì 26 maggio alle ore 23.

QUOTA D'ISCRIZIONE: L'intera quota di spesa, non restituibile in caso di assenza non giustificata da gravi motivi.

DIRETTORI DI GITA: Comitiva *Resegone*: Dott. Silvio Saglio.

Comitiva *Pizzo d'Erna*: Stefano Bortolon, Giulio Saita.

PROGRAMMA

per la Gita Sociale al Pizzo della Laurasca (m. 2189)

2-3 giugno 1928 - A. VI

Altimetria: m. 2189 sul l. d. m.

Località: Alpi Ossolane. Fa parte della catena Togano-Ragno-Stagno-Laurasca e da essa si dipartono altre brevi catene.

Carte Topografiche: I. G. M. al 25.000 foglio, 16 III N. O. e S. O. Carta Dufour (Svizzera) al 100.000 foglio XXII.

Equipaggiamento: Media montagna; utili i peduli.

Vettovagliamento: Colazione al sacco. Per chi non desidera pranzare a Malesco anche la cena al sacco.

Rifugi: Ricovero Bocchetta di Campo (C. A. I. Sezione Verbano). N. 4 camere di cui una aperta capace di circa 8 persone, con tavolaccio. In caso di necessità servono da ricovero le baite numerose.

Segnalazioni: Manca completamente dalla parte di Malesco ed esistono traccie di segnalazione (N. 2 Cicogna - vetta della Laurasca) eseguita da Giuseppe Corti-Luigi Segù-Adriano Colombo nel 1904 nel versante di Pogallo (versante sud) Linea rossa.

Carattere dell'ascensione: Facile da Malesco, richiede attenzione la discesa verso Pogallo.

Aspetto della montagna: Vista da Scaredi rassomiglia ad un piccolo Cervino. Al mattino se ne vede infiammarsi al sole il fianco di levante (ov'è qualche roccia di marmo bianco e da ciò deriva il nome di Brasca).

Il versante Sud è pauroso e difficilissima è l'ascensione diretta.

Panorama: Il panorama è veramente di primo ordine; si estende sulle Alpi comprese le Bernesi ed abbraccia le Prealpi Novaresi, Ticinesi e Comasche, fino alla pianura, dove si aggiunge una magnifica vista sul Lago Maggiore e specialmente sul bacino delle Isole Borromee, e, per un tratto, sul Lago d'Orta.

Per la bellezza del panorama la Laurasca merita di essere collocata in prima linea col Generoso, col Gridone, colle Grigne e col Legnone.

Tempo necessario di ascensione: Da Malesco alla vetta ore 4-5. Dallavetta a Cossogno (discesa) ore 7-8.

Vie di ascensione: La più facile e comoda parte da Malesco, raggiunge l'alpe Scaredi da cui per cresta o per un canale si raggiunge la vetta. Altra via lunga e non sempre facile parte da Cicogna e sale alla vetta dalla Bocchetta di Scaredi.

La discesa sulla cresta di levante, ritenuta impraticabile perchè irta di scogli e piode fu seguita la prima volta nel luglio del 1890 da alcuni alpinisti Intresi con la Guida Antonio Garoni di Intragna, non senza incontrare gravi difficoltà.

Il versante meridionale della Laurasca, che si snocciola la valle di Cicogna-Pogallo, è assai dirupato e quasi perpendicolare.

Buoni alpinisti potranno trovarvi forse qualche

via di salita per qualche canalone od arrampicandosi sulle scogliere.

Itinerario di ascensione da Malesco: Si percorre la Val Loana, bagnata dal torrente omonimo e che è la principale tributaria del Melezzo nel territorio italiano.

Uscendo da Malesco da ponente si prende un viottolo che costeggia il Riale Pisei.

Lo si abbandona appena passato un secondo ponticello di legno, poi si volta a destra e subito dopo incomincia la salita della Niva. Giunti al primo casolare si ammira un bell'affresco di Francesco Maria Sotta. Duecento passi più in là si giunge ad un piccolo poggio sul dorso di una morena, dove sono tre macigni riuniti l'uno all'altro.

Bellissimo il panorama da questo punto.

Si seguita a salire, si entra nel bosco e presto s'arriva alla Madonna di Loreto, ove la strada diventa quasi carrozzabile. Si passa un'altra cappella ed il Riale della Callegnasca e si entra nel cosiddetto bosco Negro dove si ammirano i più bei abeti dell'Ossola, e che è talmente folto che i raggi del sole non arrivano mai al suolo.

Dopo mezz'ora si arriva ad altra Cappella detta del Sasso del Brei (m. 1130) così denominata perchè trovasi sopra uno scoglio contornato di erica a Malesco denominata brei.

Vi è un grandioso porticato sotto cui passa la strada. Questa cappella risale al 1552 ed è ornata con buoni dipinti.

La strada continua per bel tratto in piano, si svolge verso levante solo per pochi minuti. Sotto l'Alpe Patques, la vallata si divide in due rami, ma noi seguiremo sempre il ramo orientale che conserva il nome di Val Loana, sul cui sfondo terminale ci apparirà il cono della Laurasca e la singolare vetta del Cimone di Cortechiuso.

Prima di giungere all'Alpe Fondighebbi (m. 1300) che si lascia in alto a sinistra, la via ridiventa sentiero.

Dopo l'Alpe si passa il Torrente (m. 1291) per proseguire sulla sponda sinistra e si lascia a destra il grosso gruppo di casolari denominato le Cascine ed anche Alpe Loana (i casolari più bassi m. 1300).

Dalle Cascine si va alle Fornaci che trovansi alla estremità del piano.

Qui la valle è sbarrata da un erto ed elevato gradino roccioso, solcato da numerosi ruscelli che si precipitano abbasso per formare il torrente Loana.

La strada deve superare detto gradino sviluppandosi con forte pendenza in una serie di zig zag denominati le Scalate.

Il percorso è lungo e faticoso ed il paesaggio si fa austero.

Dopo circa un'ora di tale viaggio si incontra l'Alpe Cortenuovo.

Pochi minuti in seguito si guadagna la sommità della costiera in un punto (m. 1887) che potremo denominare *Colle di Val Loana* od anche *Colle dell'Alpe Scaredi* (da non confondersi colla Boc-

chetta di Scaredi). Taluni danno anche il nome di Terza che non debbesi adottare per non ingenerare confusioni essendovi la bocchetta di Terza in Cima alla Valle di Finero.

Su questo colle sta una cappelletta raggiungibile in circa 4 ore da Malesco. Il punto però più depressivo della costiera tra la Laurasca ed il Pizzo Stagno o dello Spartiacque fra la Val Loana e la Val Portajola è più a levante della cappella e precisamente dove sonvi i casolari dell'Alpe Scaredi (m. 1830), donde appunto si dominano i due versanti.

Per andare a quest'ultima alpe non vi è bisogno di raggiungere la cappelletta, ma una volta raggiunto Cortenuovo si prende un sentiero trasversale in direzione di levante, che in pochi minuti guida all'Alpe Scaredi, ove alcuni sogliono pernottare per essere poi di buon'ora in vetta alla Laurasca ed ammirare i grandiosi e magnifici panorami.

E' in vicinanza dell'Alpe Scaredi che si trovano le cave (non coltivate) del bellissimo marmo bianco non inferiore a quello di Carrara.

Dall'Alpe Scaredi alla vetta si va quasi direttamente.

Raggiunto il piccolo Lago di Scaredi (non segnato sulle carte) si lascia a destra il sentiero che sale alla Bocchetta di Scaredi (m. 2085) si appoggia a sinistra per girare una grossa sporgenza rocciosa che non è facile di scalare, indi si continua ad ascendere senza perder di vista la conica vetta.

Più in sù il pendio si fa assai erto ed è necessario procedere con qualche cautela.

Ad un certo punto conviene piegare a destra per andare a raggiungere la faccia di ponente del monte e proseguire sul ben marcato sentiero che proviene dalla Bocchetta di Scaredi.

Si può altresì evitare questa diversione scalando direttamente la vetta per una specie di spaccatura fra le rocce, ma non si consiglia questo passaggio a chi non ha familiarità colle montagne alquanto scabrose.

Altre varianti dell'ascensione sono le seguenti: dall'Alpe Scaredi, prima pei prati, e le giavine della fronte nord, indi piegando a destra si raggiunge la costola nord-ovest (scendente al colle di Val Loana) superiormente ad un salto di roccia che essa presenta, proseguendo per la costola stessa alla vetta.

Venendo invece dal Rifugio della Bocchetta di Campo, giunti alla Bocchetta di Scaredi si giri a destra (sud) il salto di roccia (con un poco di discesa) per poi risalire per ripidissimo pendio erboso alla cresta sud (ovest) per la quale si accede alla vetta.

Della Bocchetta di Scaredi alla vetta si trova la segnalazione a lineette rosse, già accennata.

Dall'Alpe Scaredi alla vetta della Laurasca si impiega un'ora.

Discesa: Si raggiunge la Bocchetta di Scaredi, e seguendo traccie della segnalazione a lineette si raggiunge la Bocchetta di Campo.

Dalla Bocchetta di Campo prestando moltissima attenzione scendendo gli erti pascoli si passa alle Strette del Casée (alquanto difficili).

Si passa una fonte, un bosco e dopo aver attraversato i Piodaa del Ghina si raggiunge l'Alpe Cavrua l'Alpe Modgoegn, l'Alpe Floregolo, l'Alpe di Cima, la Selva ed infine Cicogna, grosso ed ultimo paesello della Valle (frazione di Cossogno).

Da Cossogno ad Intra in auto.

Stazione ferroviaria di Approccio: Malesco (m. 761) sulla linea elettrica Milano-Domodossola Km. 123; Domodossola-Malesco Km. 20.

Stazione Lacuale di Approccio: Cannobio (metri 209), oppure Intra.

Servizio Automobilistico: Corriera da Cannobio a Malesco Km. 26.500 - Da Cossogno ad Intra Km. 8.—.

TEMPO D'ASCENSIONE:

Da Malesco al Torrento Riale (m. 1130) minuti	60
Alle Baite Fondighebbi (m. 1300) . . . »	60
Ad Alpe Cortenuovo (m. 1800) . . . »	60
Ad Alpe Scaredi (m. 1830) . . . »	10
Alla vetta della Laurasca (m. 2188) . . »	60

Totale salita ore 4.10

Discesa - Vetta Laurasca-Cossogno . . » 7-8

Pernottamento: A Malesco in albergo - Eventualmente in qualche Baita della Val Loana.

Posta, Telegrafo, Telefono: Malesco e Cossogno.

Trasporto sacchi: Da Malesco alla Bocchetta di Scaredi.

Guida: Da Malesco alla Laurasca.

Percorso automobilistico: Val Cannobina da Cannobio a Finero-Centovali - Da Finero a Malesco-Val Grande - da Cossogno ad Intra.

PROGRAMMA ORARIO

SABATO 2 GIUGNO

Ritrovo piazzale Stazione Nord . . . ore	13.—
Partenza »	13.10
Arrivo a Laveno »	15.07
Partenza da Laveno »	15.25
Arrivo a Cannobio »	18.05
Partenza da Cannobio »	18.15
Arrivo a Malesco »	19.30

Cena in albergo (prenotarsi) oppure al sacco. Pernottamento.

Eventualmente: partenza da Malesco ore 20, arrivo alle Baite ore 22-23. Pernottamento.

DOMENICA 3 GIUGNO

	Partenze	
	da Malesco	dalle Baite
Sveglia ore	4.—	4.30
Partenza »	4.30	5.—
Arrivo alla Laurasca »	9.30	7.—
Partenza dalla Laurasca »	10.—	8.—
Arrivo a Cossogno »	17.—	16.—
Partenza da Cossogno »	17.10	16.10
Arrivo ad Intra »	17.30	16.30
Partenza da Intra »	17.50	19.20
Arrivo a Laveno »	18.10	19.35
Partenza da Laveno »	18.25	19.48
Arrivo a Milano »	20.53	22.02

Preventivo di spesa: Lire 40.— con diritto al viaggio in ferrovia Milano Laveno e ritorno - al battello Laveno Cannobio e Intra Laveno - all'auto da Cannobio a Malesco e da Cossogno ad Intra - al pernottamento - alla guida ed eventualmente al trasporto sacchi.

Chiusura iscrizioni: La sera del 1° Giugno p. v.

Quota di iscrizione: L. 20 non restituibili.

Direttori di gita: Dott. Silvio Saglio, Elvezio Bozzoli, rag. Cescotti.